

CORRADO TUMIATI

I TETTI ROSSI

RICORDI DI MANICOMIO



MILANO
FRATELLI TREVES EDITORI

1931

Quarto migliaio.

PROPRIETÀ LETTERARIA.

Ogni esemplare di quest'opera reca il timbro
a secco della Società Italiana degli Autori.

(Printed in Italy, 1931-IX.)



Milano - Tip. Treves.

“ Vis consili expers mole ruit sua ”
ORAZIO.

PREFAZIONE.

Raramente il popolo chiama l'ospedale dei pazzi 'manicomio' o — tanto meno — 'ospedale psichiatrico' come giustamente si vuole dai medici.

Esso preferisce dargli un nome più sereno o più pittoresco e lo trae da quello del titolare — santo, scienziato, benefattore — o da caratteristiche del luogo.

Questa dei tetti o dei muri «rossi» sembra averlo colpito di più se ricorre in varie regioni ed lo l'ho scelta senza alcun riferimento a determinati istituti così chiamati, ma solamente per la vivacità — involontariamente simbolica — dell'espressione.

Mi dorrebbe che qualche lettore — sapendo che lo scrittore è anche medico — cercasse in queste pagine la «brillante» vulgarizzazione della disciplina che egli ha fin qui modesta-

mente, ma fedelmente servita o sperasse di trovarvi dispute metafisiche o tesi medico-sociali.

Dovrei distingannarlo fin dalla prima pagina.

Come avverte il sottotitolo, sono qui raccolti solamente dei ricordi o, se preferite, delle annotazioni d'un uomo — incline per natura a rappresentare le cose che più lo colpiscono — il quale s'è trovato assai giovane a vivere ed a guadagnarsi il pane in un ambiente singolarissimo.

Non altro.

Se questo mio piccolo libro meritasse d'esser dedicato a qualcheduno, l'offrirei ben volentieri ai miei Maestri, indagatori sereni della più tragica fra le realtà, difensori bravi d'un bene che non ha pari.

Castelletto di Stappella Maggiore
l'autunno del 1928.

C. T.

I TETTI ROSSI

IL PARCO.

Grandi alberi rigidi contorti solenni, macchie d'ombra profonda, squarci d'azzurro fra i rami verdissimi. Sotto le fronde un popolo bizzarro oscilla senza meta in un clamore confuso. Ogni figura sembra seguire tracce non viste dalle altre e tutte s'intrecciano si sfiorano frettolose in un perenne inutile ed ansioso affacciarsi. S'aprono braccia, a tratti, incontro a fantasmi d'amore presso figure immobili, senza vita; lampi d'odio bruciano duri volti contorti, tendono mani oscure contro l'azzurro del cielo fra l'uccedere lento di figure sognanti. Passano coppie a braccio reggendo con volubili rima l'uno all'altro l'inutile fardello di sogni, sostano a un fiore a un ramo, si disperdono nel clamore. E ti seguono di lontano sguardi lascivi, profferte sconde da mani tremule, da volti smarriti; voci afone ti s'avvicinano d'improvviso all'orecchio per confidarti

parole vuote di senso e di suono, carezze brevi sfiorano le tue mani e lievi come il ventare d'un'ala.

Tutte le passioni umane e tutti i pensieri, sconvolti spezzati come rami da una bufera, ti circondano e ti stordiscono irridendo la tua giovane brama di tutto comprendere e di tutto medicare. Più tardi, verso sera, se ritorni nel parco lo trovi silenzioso e tranquillo sotto il cielo già pallido. Le ombre più tenui, un tepore di scirocco. Le piante, le mura, l'aria sembrano stanche, stanche di grida, sature d'errore.

Una calma pesante è in te e nel luogo.

Solì, in tanto silenzio, l'abbaiare dolente d'un cane e il passo lento e pretenzioso d'un pavone sulla ghiaia.

La bella bestia ha il collo nerazzurro a riflessi di rame, una fragile corona e poche penne luminose: gliele hanno strappate quasi tutte i pazzi e le monache.

LA FIGLIA.

Un baroccino sale in fretta l'erta che precede l'entrata finché si arresta con un cigolio di martelloni. Poche voci confuse. Qualche richiamo del vetturale al cavallo che recalcitra: — Ohé! sta' fermo! che hai? la mattina anche te? — Due figure scendono dal piccolo calesse: scendono, reggendosi a braccio, un uomo e una donna. L'uomo è piccolo, buttato; un gran cappello di panno che fu chiaro copre una crespia sudicia capigliatura grigia. Ha due piccoli occhi lucidi nel volto pallido di bevittore. La donna è giovane, bella, di una bellezza agreste, ma solida e regolare. Discende disinvoltata. I suoi larghi occhi azzurri guardano rapidamente tutto e nulla. Entrano nell'atrio. L'uomo consegna un plico di carte al portiere. Rapido suono di campanelli elettrici. Il medico appare da un lato sbadigliando.

— Arrivi! — dice il portiere togliendosi il cappello e porgendogli le carte.

Il medico squadra i due esseri immobili di fronte a lui.

— Quale? — chiede indifferente.

L'uomo s'avanza, e con un braccio che trema, solleva in direzione verticale il feltro sudicio.

— Mia figlia, — dice con un sorriso: — la mia figlia è questa, signor professore.

— Domando quale dei due entra — replica, asciutto, il medico.

— Lei... lei! — risponde con un sorriso di scusa il padre additando la figlia. — Il signor professore credeva che fossi io!... — soggiunge volgendo verso il portiere la testa che trema.

Il medico sfoglia le carte in fretta: — Ordinanza..., certificato.... data.... Può entrare.

L'uomo è rimasto col cappello in mano a mezz'aria e guarda, senza parlare, il medico che s'allontana. La figlia fissa, immobile, il campanello elettrico. Due custodi compaiono.

— O Nina, addio — dice il padre scuotendo per un braccio la ragazza.

La figlia non risponde: guarda in faccia le due custodi e s'avvia indifferente verso l'interno. L'uomo si rivolge al portiere:

— Quei fogli, — chiede, — chi li tiene?

— Noi, noi: non ci pensate!

— Buon giorno.

— Salute.

Egli ricaccia il cappello a larghe tese sulla nuca e s'avvia all'uscita.

Fuori, il sole caldo caldo sembra ristorarlo. Il barroccino non c'è più. L'uomo si raschia la gola, si guarda attorno, sputa e s'allontana barcollando. A metà del viale si ferma, trae di tasca una pipa e, col braccio che trema, se la caccia in bocca.

Le pare un'estranea, ora, la sua creatura su quel lettuccio e con quella veste bianca dappresso. Staccata — definitivamente — da lei. Con lo sguardo fisso ripercorre il solco rovente del pensiero. Se parlasse, udrei certo la sua voce di bambina ripetere monotona l'innocente, disperato «perché».

La visita è terminata. Potrà restare.

Il padre sembra liberato da un incubo. Si fa loquace, promette compensi, manderà anche, se la vogliamo, la carrozzetta che avevano comprata e che non serve più.

Come debbono scottare quelle due grandi lente lacrime sul volto di lei che tace!

Il padre s'accomiata cerimonioso e raccomanda che non gli si scriva «con la carta intestata». Sa... sono insegnante in un ginnaio...

Ma la madre dice in un soffio all'infermiere:
— Il latte... sa, non lo vuole...

E nel dargli una volontà, le pare forse d'aver consegnato un bambino.

L'IMPICCIO.

Si avanzano, impacciati, padre e madre, e sembra non osino parlare.

Il lungo pianto ha scavate le gote della giovane che son pallide e ceree. Il padre è irrequieto, ha fretta di decidere, di concludere. Precipita le notizie, ecco, d'un tratto.

Visite, tentativi, cure, presunzioni sull'origine del male e una speranza affacciata, così, a mezza voce perché non si creda ch'egli voglia soltanto liberarsene.

La madre tace, dritta in disparte con un grumetto di panni stretti fra le braccia.

Un infermiere porta il loro nato sul lettuccio d'esame.

Un grosso cranio senza pensieri, un volto deforme senza sorriso, una svogliata malsicura animalità.

La madre lo guarda con gli occhi sbarrati, una mano aperta sulla bocca.

— Levagli la terra di bocca!

— Dioladro, mi strozza!

— Picchialo con la zappa!

Gli uomini, arsi, polverosi si torcono ridono stretti attorno al ragazzo.

— Tono, che hai fatto?

Un grido di vecchia, due mani convulse e gracili tentano la siepe di braccia.

— Aspettate, nonna! Non vedete? non lo si regge noi. Ne buscherete!

— Tono, che hai fatto?

Nel folto del groppo, un sussulto più forte rinsalda le braccia.

— Bravo don Gaspare! E la lettiga?

— Non viene se non la paga il Comune....

— E l'altra?

— Anche quella, se pagano, viene.

Palladaro ha una smorfia di doglia impotente e guarda tremando la casa.

— O, Pallo, che ha fatto? che ha fatto? — gli grida la vecchia.

— Che ha fatto? — S'assiepano le donne, curiose.

— Che ha fatto? Zappava. D'un tratto ha dato un calcio alla vanga e s'è messo a cantare gli *oremus*. Son corsi, l'han preso.... Voleva

LA CATTURA.

Quando arrivai alla fattoria di Palladaro, tutte le donne, assiegate alle finestruccie, gridavano, pallide, gli occhi tesi al pagliaio:

— Che è? che è stato? Madonna, che è successo?

Dal basso qualcuno gridò loro: — Tono è ammattito!

— Tono? Ah!

Scomparevo d'un fiato dal vano.

— Gigi, va' dal prete, via, corri! — urla vicino a me senza scorgermi una vecchia grassa e sdrucita.

— Il dottore? Chi va dal dottore? È sul poggio! No, all'abetaia!

— Son qua.

Un groppo di risa d'urli di bestemmie sbuca sull'aia dal fitto delle messi.

— Stai bono!

— Lo stronchi!

mangiare una zolla! E ora che ne facciamo, dottore?

— L'ospedale è vicino: spicciatevi, l'accompagnano.

— Ohé, gente, siam stanchi!

Un sussulto. La siepe si stringe.

Il vecchio balbetta:

— C'è il carro.... Il carro più grande è tornato.

Risponde un mugugno.

— Martino, l'Ombroso e l'Ardito son freschi, attaccali, va'.

— Don Gaspare, lo benedica! Guarda in che stato è ridotto!

Le donne circondano il prete mentre io m'avvicino al ragazzo.

— Ma guarda che casi.... Ma come? — Le donne commentano: — Da quando? Innamorato? Ha bevuto?

— Forza, don Gaspare! O l'acqua? ce l'ha l'acqua santa? — sghignazza una voce dal gruppo.

Un mugugno s'allarga nel caldo. Il carro s'avvanza.

— Bisogna legarlo! La fune del pozzo.... Via, Gigi, distaccala, va'.

Un rumore di secchie sbattute e il mugugno più largo, più prossimo. I bovi, lentissimi e smisurati trascinano sull'aia il vecchio carro che traballa.

— Via, sollevarlo d'un colpo: al «tre» lo si posa. Via, su!

Sul carro è una ressa di corpi.

— A me un capo! A me l'altro! Così! Stringi!

— Tono, Tonino? — I due vecchi e le sorelle si gettano sul ragazzo. — Tonino, che hai fatto? Mi vedi? Mi riconosci? È la Nina, guardala come piange.... Tono, è la Fiora, la vedi?

Insinuo: — Smettetela, è inutile.

Il vecchio fissa l'ultimo nato col viso grinzoso che trema.

— Il merlo! Uh.... uh.... dai, morte! Tralalalalera, la, la!

Su gli occhi iniettati la madre gli bacia la fronte.

— Abbrucia! Bisogna coprirlo. Stai bono.

— L'ombrello del nonno!

— Sotto il mio letto, di sopra!

— Ora sta fermo davvero, — dice una voce ridente, con l'ultima stratta.

Le mani detergono le fronti sudate. Sul carro, il ragazzo è legato come una balla di fieno.

— Aprilo bene. Sul capo, così.

L'ombrellone verde s'allarga sul carro.

— O Palladoro, si parte?

— Si parte? larallerà! — ride la voce nel carro.

I bovi torcono il capo alla stratta.

Il corpo, serrato fra i ceppi, è ben fermo: sul volto una tempesta di moti e di sangue.

Le donne seguono il carro fino al cancello stringendosi l'una all'altra in silenzio.

Al pozzo, sull'aia, i bifolchi passano di bocca in bocca una secchia.

— L'avevi mai visto, tu, un matto?

— Io no: ma che forza! Uno sgricciolo.... di dove l'aveva tirata?

— Povero Palla! son mollo

— Via laaa!

Le donne son ferme al cancello e i bovi bianchissimi e calmi s'avviano muggiando al sereno.

Sul carro il ragazzo traballa: ha ancora dell'erba fra i denti e un filo di saliva verde gli cola adagio da un angolo della bocca.

MONACHE.

La parola «monaca» è un sigillo bianco, uniforme apposto a migliaia di piccole anime timide o turbolenti, dolcissime o amare. Qui nell'ospizio sono una dozzina. Viste in gruppo, la sera, ciascuna perde la sua linea. Tu non vedi che il grigiore monotono delle sottane e il chiarore delle cuffie: non distingui i volti. Rimane soltanto nelle voci qualcosa di personale.

Buona sera, dottore!

Dodici saluti, dodici anime. Una voce è opaca, lontana, un'altra è vibrante, qualcuna trema, molte sono untuose, striscianti, qualche altra ride.

Le cuffie si abbassano, piegando verso di me, poi dolcemente si rialzano e lo stropiccio dei passi si perde a poco a poco.

Di giorno è tutt'altro: ognuna ritorna quella che è.

Nel silenzio della piccola infermeria suor Lorenza ordina ogni mattina le bocchette, le fiale, le fascie con l'amore d'un collezionista. Suor Lorenza è romagnola: ha un viso ovale e pallido, due grandi occhi neri. Quando solleva le lunghe ciglia, suor Lorenza imbroncia lievisimamente le labbra. Suor Lorenza non ha mai amato nessuno: basta guardarle le mani: mani classiche di monaca, avvezze a rincalzare letti, a carezzare malati ed a far fiori finti e dolci con la conserva. L'uomo per suor Lorenza è un bambino coi baffi. Se azzardo un commento è come se parlassi ebraico; se ardisco il folle bacio, penso che direbbe: Oh, come è buffo! e io rimarrei male. Ma che non si abbia riguardo per i suoi occhi e suor Lorenza diventa una vipera! Volevano mandarla in guaradaroba, fra la lana. Il suo viso fiammeggiava: «Non posso, lei sa che ho gli occhi delicati e la polvere me li arrossa, lo sa....». Dimenticava d'esser sorvegliante, d'esser monaca, d'avere intorno a sé malate ed infermiere che bevevano la sua piccola ribellione. Hanno dovuto accontentarla.

La serenità domina perenne in cucina. Tra le vampe dei fornelli tra le padelle schioccanti,

fra piramidi di polpette splende larghissima la faccia di suor Giacomina. Suor Giacomina è prima di tutto una donna grassa, poi una cuoca, infine una monaca. Se mi lamento del pollo bruciato o del manzo filaccioso, suor Giacomina sorride e non risponde ed io mi perdo in quel volto lucido e rosso ed ho l'illusione d'aver mangiato sempre benissimo.

Nella dispensa regna suor Maria. Fra le sue piccole mani ho visto i salumi e i formaggi acquistare una certa spiritualità. Suor Maria non è molto sincera. Quando sorride allunga straordinariamente la bocca e nasconde gli occhi. Se parla di pecorino o di prosciutto sembra li assapori. Suor Maria è molto piccola e cammina sempre in fretta, ondeggiando.

Dietro gli occhiali gialli di suor Teotima ho intravisto il medioevo. Un viso largo, cereo, molle. Due occhi piccoli aguzzi e beffardi. Quando saluta, abbassa la testa, ma continua a guardarti sotto gli occhiali. Suor Teotima ha l'incarico di fare i regolamenti e di sorvegliare.

Finalmente una bellissima donna. Non sapremo mai perché suor Mariangela si sia fatta monaca. Alta, solida ancora malgrado la trentina suonata, suor Mariangela ha un naso bel-

lissimo, una bocca perfetta e due occhi assai. Qualunque cosa le diciamo, essa ride. Ride raccontando che una gallina è scappata e ride descrivendo l'ultima convulsione. Quel suo riso alto pieno e stolido ha, non so perché, qualcosa di disperato.

Una fede sicura, un fervore calmo, una solida anima racchiudono le bende di suor Camilla. Ha negli occhi molta dolcezza, ma tra le sopracciglia molta ostinazione. Suor Camilla è milanese e ha preso la religione sul serio, come un affare: « Bisogna guadagnarlo questo Paradiso? E allora avanti! a denti stretti, senza badare a sacrifici né guardare in faccia a nessuno!». E le hanno affidato il reparto delle « agitate ».

Suor Faustina deve essere bionda. La cuffia non lascia intravedere né un ricciolo né un capello, ma il viso salmastro e lentiginoso, gli occhi azzurri e il tono della voce dicono che è bionda.

Suor Faustina parla sempre, non avvicina mai lo sguardo quasi avesse paura di scottarsi, sorride da sola e si scusa sempre. Suor Faustina si è fatta monaca per timidezza. In lei non trovi i segni palesi del misticismo né quelli

d'una severa coscienza: essa è una piccola donna timida che si sorprende ancora di ciò che la sorprende da bambina e che, timidamente, coglierebbe nella penombra del convento ciò che ha rifiutato alla luce del sole. Ha preso l'abito religioso come si prende un abito « confezionato » per evitare il su e giù dai sarti e la fatica della scelta. Così vestite si passano molti momenti tristi — non me lo nasconde — ma se ne passano anche di allegri (« si ride tanto la sera con suor Francesca e suor Lucia!... »), si sguscia via inosservate, si sentono tante cose e non si hanno fastidi.... Un rimorso tormenta però ogni tanto suor Faustina e allora la sua bocca ha una smorfia amara e dolente di bimba che ha fatto un dispetto: « Povero babbo! Non voleva a tutti i costi che mi facessi monaca. Ma via!, diceva, si può esser brave donne senza bisogno di scarsi tutta la vita fra i matti o i tubercolosi. Ci voleva tanto bene. E aveva ragione, forse, ma come si fa? ormai è fatta.... Le mie sorelle non sono come me.... Oh, sì! quelle vogliono divertirsi.... vivere.... ». La vita! la vita! certamente le abbruciava il cuore quella mattina che mi sentii strappare dalle dita la penna

e vidi le sue mani gettarsi sulle mie ed afferarle col gesto folle e disperato d'un naufrago. Le dita s'intrecciarono nel moto abituale della preghiera mentre il povero viso sfiorito si piegava da un lato supplichevole. Ma le ritrasse subito leggendo nel mio sguardo soltanto una sconsolata pietà. Gesto disperato di naufrago. Pochi mesi dopo la rividi per l'ultima volta sul suo lettino di moribonda circondata dalle suore che pregavano indifferenti presso di lei come fosse già trapasata. E, di vivo, in quella composta cornice, non v'era che quella sua smorfia amara di piccola ragazza timida fuggita dalla vita.

Ho terminata la visita e, come ogni giorno, entro in cucina ad assaggiare il vitto. Un sorso di brodo, un briciolo di polpetta. Ma il medico anziano che accompagna ama le cose compiute e si fa servire una tazza di minestra, « assaggi » una dopo l'altra, quattro polpette e vuol sentire anche il vinetto « dei lavoratori » (che non avesse preso lo spunto...). I miei occhi cercano come sempre suor Giulia, ma non la vedono.

Suor Giulia è bella. Alta, solida, due occhi bigi, caldi d'un calore malato. È entrata nel-

l'Ordine a diciott'anni. « L'avesse vista! », mi dice una compagna: « Un fiore, un bocciolo di rosa, quella ragazza! ». Appena entrata, l'hanno messa in cucina e in dieci anni suor Giulia ha visto le sue belle mani ungersi, ingrossarsi, abbruciarsi fra le marmitte e le pentole ed ha taciuto. Le vampate di ribellione sono state soprafatte da quelle dei fornelli ed ella ha finito per confonderle. Oggi sul bel viso sgualcito rimangono soltanto di « suo » i grandi occhi bigi che la cornetta copre d'un trati: abbassandosi rapidamente. Non so comprendere perché stamane non sia al solito posto con le maniche rimboccate e la bocca dischiusa nell'impassibile sorriso.

Tento una porta: è chiusa. Un'altra si apre, ma nessuno è nella stanza. — Dov'è suor Giulia? — domando. — Non so, dev'essere sortita.

Mentre mi allontanano dalla cucina, la porta chiusa si apre e suor Giulia, nel vano, si ritrae un poco vedendomi.

— Che faceva, chiusa là dentro?

— Che vuole che facessi? Nulla, riponevo della roba.

— A porte chiuse?

La cuffia si alza, rapida.

— Suor Giulia, o che ha fatto? ha pianto?
— Ma che pianto d'Egitto! È il disinfettante....

La suora m'indica in terra una granata e una larga striscia di bagnato.

— Ho lavato in fretta.... Credevo fossero di già passati. Tutti i giorni è lo stesso. Sentisse che dolore allo stomaco!

Infatti il viso di suor Giulia è bianco quante la cornetta.

— Prenda qualcosa....

— Ma sì, anzi!

— Le faccio mandare qualcosa dall'infermeria....

— Dio liberi! non ci mancherebbe altro! Guai se lo sa la Superiora!

— E che male c'è?

— Se viene a sapere che ci siamo lasciate scorgere in un momento di debolezza!... Vada via.... vada via....

Sul tavolo, fra due mucchi di patate, vi è un piccolo libro ricoperto di stoffa nera.

— Il suo? — domando.

— Ma lei è curioso! lasci stare.

Il libriccino è un vecchio manuale di pre-

ghiere tutto canzoncine in settenari, giaculatorie e immagini sacre.

— Prega anche qui?

— Eh, si sa. Non si deve pregare? siamo turchi?

Io sfoglio lentamente il libro. Suor Giulia si appoggia, sfinita, con un braccio al tavolo di marmo.

— Quale sarà la preghiera favorita?

— Ma sì! anzi! non ci mancherebbe altro!

Le parole sono di rifiuto, ma gli occhi cercano, con malcelato desiderio, la pagina prediletta.

— Questa? (Un cenno negativo).

— Questa?

— No, no; lasci stare.

— E quale?

Il bel braccio, fuor della manica rimboccata si allunga e le dita un poco rosse un poco gonfie cercano, dal rovescio, fra le pagine consumate. Ad una d'esse il libro rimane aperto e il braccio si ritira.

Leggo: «Pazienza, mio signore Gesù, pazienza anche per oggi....».

Suor Giulia ha abbassata la cuffia e pela, troppo rapidamente, le patate.

La donna non risponde : si frega il dorso di una mano e ride di sottocchi senza riconoscerlo.

— *Son vegnuo col pelegrinagio, dice guardandole le ginocchia, come vala? magnistu?*

Si son seduti sulla panca. Lei si è accomodata le vesti dattorno con cerimonia. L'infermiera si è ritirata in un angolo a sferrucchiare.

Nel silenzio che segue la domanda, l'impaccio dell'uomo pesa come una materia greve. Nella quale non distingui dolore o pietà, ma forse soggezione per quella donna nuova e com-passata che egli non capisce più.

— *Ciò, Brighela, sistu ti?*

Si volta, quasi con sollievo, a salutare un infermiere bruno magro dall'aria furbesca che è entrato in fretta sorridendo e gli si è accostato battendogli una mano sulla spalla.

— Si campa. Come mai da queste parti?

— *Son passà col pelegrinagio. Sempre compagni quà. (Addita la moglie) No la cambia.*

L'infermiere scrolla il capo, per convenienza.

— *Manco mal che no la capisse. E ti, cossa fastu? Sistu maridà?*

— Da due mesi. Eh.... sai....

L'uomo ha un grosso sospiro e si rabbuia.

LA SPOSA.

La guerra par d'oggi a guardarlo, tanto è presente in lui e l'ha rivestito d'una indifferenza quasi solenne.

Alto, rossiccio di capelli, la collottola dura e squadrata, s'avvia al parlatorio con le gambe e le braccia larghe, adagio, come salisse. Ha chiesto della moglie e di « Brighela », l'infermiere che è stato suo compagno lassù. È la seconda volta in due anni che viene a trovare la sua donna naufragata quaggiù nella follia durante l'ultimo anno di guerra.

Nell'attesa maciulla con mezza bocca un mozzicone di sigaro.

Allorché ode schindersi la porta, si volta e fa due passi incontro alla piccola donna che s'avanza raggomitolata in un sorriso lezioso. Il braccio di lui si tende, ma la testa e il torso arretrano, istintivamente.

— *O Nina, come vala?*

Forse rivede per un attimo la sua donna di prima, calda e ridente sul lettone di paglia (dal pavimento sconnesso vien su l'odore e il tramestio delle manze). Scrollata il capo.

— *Se no ghe moriva la creatura!*

— Di che cosa? — chiede l'infermiere, tanto per esser gentile.

— *Fame, cioè. La gera finie quà in sti paesi, sperdue. Fame, fame.*

L'altro vuol distrarlo e chiede: — E i compagni?

— *Eu! Morti tanti!*

— E Piero e Nane « briscola »?

— *Piero xe storpià. Nane xe a casa a lavar. Ti xe andà via in tempo, ti, mostro, dal regimento. Cò ti xe partio xe prinziplià i guai.*

— E gli ufficiali? Quel colonnello buono è rimasto?

— *Ah! xe vegnuo un colonelo novo. Na macia. El se portava el cogo in trincea. El mangava le fragole, cioè. E nualtri le nespole.*

Il compagno ride. Lui, no. Perché anche il grottesco di quei giorni ha un'amarezza grave che non fa ridere.

Senza avvedersene, ha voltato le spalle alla

moglie che è sola, in disparte, come un rametto secco e sorride.

— *Semo restai in disdoto. Parcossa pò semo al mondo? Per tribolar. E ti, ciapistu tanto de paga?*

— Si vivacchia.

— *La gavera na caseta. Ghe xe restà el ponèr. E adesso ghe vol carte, storie. Ah! me tocarà tornar in miniera, dai kartoffel. Prima le sciopetae, e adesso i ne darà da magnar. Ben, mi vado.*

Si leva.

— O Nina, vustu guente?

Ha parlato forte, come si fa con i sordi. Si sente, nel tono della domanda, che è l'ultima che le farà. Che la partita è chiusa, ormai, con la femina. Che non serve più.

S'accorge ora d'esser venuto a mani vuote come da un'estranea. Fruga nelle tasche. Non c'è che la sua vecchia borraccia di guerra. L'infermiera, al gesto, si allarma.

— Non si può, sa; soltanto latte si può portare.

— *Late? Vustu che gira col late? Dai, dai, che ghe fa ben.... Vustu un sorseto, Nina?*

La donna si schermisce e il compagno gli trattiene il braccio.

— *Alora, bevo mi.*

Tracanna un sorso e poi fiata forte.

— *Ciao, Nina.*

Ma lei se ne va senza rispondere. Lei che gli ha preparata la casa cantando e l'ha fatto padre urlando di dolore, non sa nemmeno d'averlo visto.

La guarda allontanarsi a braccio dell'infermiera, piccola, curva, più nulla ormai, e dice:

— *Povara cagna anca ti.*

Poi se ne va, col passo lento e rassegnato della sua plebe di ferro. E non tornerà più.

LA MADRE.

— Mamma!

Dalla fattoria lontana molte miglia il figlio lo è venuto a piedi, a trovare sua madre.

Nell'atrio ha chiesto notizie di lei al medico ed ha bevuto le poche, le solite parole con un largo viso faticosamente attento spiando a tratti, d'intorno, ogni porta, se la vedeva apparire. Dopo un lungo attendere in parlatorio, il cappello fra le gambe, la madre è comparsa, trascinata per un braccio da una suora.

— Mamma! o mamma!

Non ha detto altro, non poteva dir altro.

Le sue grosse mani gonfie hanno afferrato quelle bianche della vecchia, alta, pallida, assente. I due volti sono rimasti di fronte, senza toccarsi: quello di lui arso dal sole, quello di lei sbiancato e senz'anima.

Soltanto le mani hanno continuato un loro oscuro, tormentoso linguaggio. Pareva che la

vecchia avesse serbato nel tatto qualche traccia di vita perché le sue dita scarse cercavano tentavano qualcosa, come quelle dei ciechi. Ma gli occhi erano via.

— Mamma, o mamma, non mi riconosci?

La vecchia ride, con un filo di voce:

— Chi?

— Nanni, il tuo figliolo. Mi vedi?

— Eh, già....

Un lampo di gioia illumina la povera faccia abbronzata. Le mani si staccano da quelle della vecchia e frugano nelle tasche del grosso abito nero da festa impolverato.

— Prendi, mamma.

Ne ha tolto un piccolo cartoccio: due paste, due sole paste, ma fini. Una è di marzapane tutta inzuccherata, l'altra è di cioccolata con qualche piccolo candito.

— È inutile, sa, — insinua dolcemente la suora. — Non vuol mangiare; da due mesi bisogna imboccarla.

— O perché, mamma, non mangi? — chiede la rude voce strozzata. — Ti fa male digiunare.... Prendi questi due gingilli: sono buoni, sai, li ho presi in città. Su, mangiali!

La vecchia ha lasciato cadere le mani in

grembo e guarda il soffitto. Quando sente il contatto, soffice, del marzapane, stringe la pasta, leggermente, ma non la spezza.

— Perché non mi porti via? — chiede con voce eguale al figliolo, senza guardarlo.

— Ti porterò, non dubitare, quando sarai guarita, quando il medico avrà pronte le carte. Mangia, ora, mangia.

La vecchia rompe adagio adagio la pasta e rimane con i due frammenti nelle mani.

Ne accosta uno alle labbra asciutte e bianche: lo zuccherò le piace; è tenera e dolce: comincia a masticare.

Il figliolo la guarda senza fiato.

Dopo il primo boccone il secondo, dopo il secondo il terzo.

La vecchia mastica lentissimamente volgendosi alla finestra del cortile donde giunge un molle suono d'*armonium*. E il figlio in quell'onda si snemora, perduto in quel viso perduto.

IL PADRE.

Sul calesse un giovane sacerdote dalla fisionomia dolce e raccolta leva gli occhi dal piccolo breviario. L'hanno riscosso le prime pietre del selciato.

— Di già? — chiede.

— Eccolo, vede; quel bel fabbricato.

Guarda la grande mole che gli s'avvicina e sente il cuore martellargli come alla prima messa.

— N'avranno spesi di quattrini! — dice il contadino. — Migliaia e migliaia. È bello però, non c'è che dire!

Il barroccino è fermo all'ingresso dell'edificio.

— Vede? quello là coi galloni d'argento è il portiere. Lei gli passa il nome e si fa condurre di sopra. Io vo in città e torno a prenderla fra una mezz'ora.

Il giovine ha ascoltato immobile senza comprendere.

«I galloni d'argento», «il nome».

Scende lentamente mordendosi le labbra.

Il barroccino parte di corsa lasciandolo solo sul limitare.

Si scuote.

— Francesco Ferrai, di Piana; — confida al portiere.

Questi si allontana, poi ricompare.

— È aggravato, bisogna che salga all'infermeria.

— Aggravato? Come? quando? M'hanno scritto che era indisposto.

— Ma! S'accomodi, reverendo, ché ora la faccio accompagnare.

Il medico s'affaccia all'uscio dell'Ufficio.

— Venga con me.

Attraversano un lungo corridoio, salgono una scala. Un infermiere apre loro una porta vetrata, a colori, e li introduce in una sala dalle grandi finestre ferrate. Un clamore assordante li avvolge. Il prete sogguarda smarrito e cerca con gli occhi il medico.

— Francesco Ferrai, di Piana, — ripete a bassa voce. Il medico passa il nome all'infermiere che tende l'orecchio stordito dal clamore.

— Quarto letto della prima corsia.

Una calma pesante e luminosa grava nella lunga sala.

Il giovine cerca con gli occhi il letto indicato, ma verso la metà della corsia si accorge d'averlo oltrepassato.

Non m'avrà visto, pensa. Quarto letto....

Un volto nodoso e terreo di contadino bruciato dall'alcool si leva con uno sforzo aggressivo sui cuscini. Un braccio scarno si tende verso di lui.

— T'ho detto di darmi quella bottiglia. Laddro!

Il prete retrocede, spaurito.

— O babbo!

— O chi sei? il beccchino?

— Son io, babbo, son Antonio. La mamma, sai, non poteva....

L'uomo non risponde: si guarda attorno col terrore negli occhi opachi, scrolla dal lenzuolo una forma d'invisibili forme che sembrano assalirlo.

— Via, bestiacce, via.

Poi ricade sul letto con un rantolo nella gola.

Il prete congiunge le mani, ma un grido l'ha scosso dal letto vicino.

— Dalli, dalli!... Nuda, sì, sì.... così.... Dalli.... dalli! Un prete.... Uh.... uh.... Belle coscie.... Uh.... Che freddo!

Un giovine biondo e cereo si torce sul letto rabbrivendolo.

Il prete lo vede tremare e fa per coprirgli le spalle. Ma di sotto le coltri gli risponde una piccola risata soffocata.

Il padre, intanto, rantola senza sguardo.

Il figlio avanza lentamente una mano su quella fronte, ma la ritrae subito come avesse toccato una cosa non sua.

Dalla parete opposta una risata fragorosa gli scuote l'anima brutalmente. In ginocchio sul letto un uomo alto, robusto con la coperta sul capo ride e canta con le mani giunte.

— *Kirie eleison.... kirie eleison....*

Il corpo si abbassa fino a toccare il letto poi si riversa indietro scoprendosi, ignudo.

— Eccolo il Papa. *Kirie eleison.... kirie eleison!* ohè.... ohè....

Il prete, con gli occhi sbarrati, guarda smarrito di qua e di là come chi ha persa la strada.

In fondo alla sala un uomo nudo si muove verso di lui barcollando e balbetta, felice, quasi lo riconoscesse:

— Miliardi.... miliardi.... Anche a te.... miliardi.... Ho dormito con la regina stanotte....

Ma barcolla più forte e un infermiere lo sorregge.

Anche il giovine vorrebbe corrergli incontro, ma è incapace di muoversi.

E un pensiero gli corre — quasi visibile — sulla fronte:

« Sono anime, queste? ».

Si piega verso il padre quasi a chiedergli aiuto, come da bambino.

Ma il padre, irrigidito, non l'udrà mai più.

Raccoglie le sue forze senza una lacrima, senza una preghiera e chiede la porta con lo sguardo.

Sulla soglia un giovine col viso lordato di sterco lo guarda fisso e non sai se pianga o se rida.

Per le scale il sacerdote osserva, troppo attento, i suoi piedi che si staccano da scalino a scalino.

Quando è all'aperto, cerca con gli occhi ansiosi il calesse.

Il contadino, rosso dalla bevuta, dorme stringendo un sigaro fra i denti. Il prete lo scuote.

— A casa, corri, va'!

Fuggire, fuggire. Tutti i suoi movimenti tradiscono questo pensiero, palesano l'intima tortura.

Sale in fretta sul barroccino, raccoglie la veste fra le ginocchia evitando di guardare l'edificio. Tra la fronte e le ciglia la volontà sembra gridare il suo « no » pauroso quasi a difendere l'ordinata figura del mondo costruita nella sua semplice anima.

Ha sognato, non era vero, bisogna dimenticare.

E caccia gli occhi sul latino del breviario sobbalzando al brusco distacco della bestia che il contadino avvia per il viale con una frustata e una bestemmia.

con un sol piede sul comignolo oscillando come una piuma.

— Su! — ordina il medico. Quattro infermieri si slanciano ad afferrarla. Ma prima che la raggiungano, Primetta è saltata in terra, ha data una spinta al medico autorevole, si è arrampicata su di una finestra, ne ha raggiunta un'altra, ha afferrata la grondaia e s'è issata sul tetto. In un attimo.

Di lassù con le mani allargate a ventaglio sul naso ride di tutto cuore.

— Primetta, non far sciocchezze. Sii buona; scendi, puoi farti del male!

— Penh! gambe storte! non hai proprio occhi, sai! Ti paiono storte?

Primetta solleva fino al petto la camicia e con le sottili gambe nude accenna un passo di polka sul tetto. Il medico lascia il cortile, sale al piano superiore e da una finestra si arrampica sul tetto. La veste bianca non s'è ancora drizzata che Primetta se n'è accorta e, d'un balzo, come sopra una pista, s'è messa a correre. Una rabbia sorda le ha gonfiato il cuore. Ha attraversato il tetto, è discesa sopra un altro, ha raggiunta una tettoia e da questa s'è issata sulle mura della città estremo

PRIMETTA.

Nel mezzo del cortile una cisterna, sulla cisterna una cupola, sulla cupola un comignolo. Sul comignolo Primetta in camicia rosicchia un'ala di pollo ridendo di sottocchi.

— Addio, dottore!

— Oh, Primetta che fai lassù?

— Mangio.

— Bel posto per mangiare; scendi, sciocchina!

— Sciocco te! invece d'esser contento! non vedi come mostro le gambe?

— Sono storte, è inutile, scendi con le buone, via!

— Storte d'Egitto! sai chi le ha storte? Suor Fulvia, la tua simpatia....

— Bada, Primetta, che ti faccio prendere per forza....

— Cuccù!

D'un colpo la ragazza s'è drizzata e poggia

limite dell'ospedale. Le grida delle custodi, le risa delle malate hanno avvertito il medico della cosa. Ci siamo. Suicidio in vista! e s'è avanzato, calmo, sui tetti sotto il bollente sole d'agosto. Quando è giunto sulla tettoia, Prima mette in piedi sulle mura, con la camicia a brandelli, i capelli biondi sconvolti, lo ha guardato minacciosa.

— Dottore, non fare un passo, non cercare di prendermi perché m'ammazzo!

— Auff! — poi pensa: — è un'isterica: tutte chiacchiere — e si volge indietro con un cenno. Un manovale che lo ha seguito, corre verso di lui.

— Ah, sì? mi credi così stupida?

La ragazza s'ingincocchia sulle mura, cala i piedi dall'altra parte, sul precipizio del fosso, scivola lentamente il ventre e il petto sulle vecchie pietre e rimane appesa con otto dita al culmine della muraglia. Il medico non vede più che le otto punte delle dita bianche nella pressione disperata e il viso acceso e stravolto dall'ira inconsulta.

— Per dio sacro, — mastica tra i denti, — proprio oggi doveva capitare questa seccatura!

Solleva il viso cercando di sorridere: — Ma

guarda che idea curiosa! Con questo freschino, star sulle mura! Andiamo, Primita, perché vuoi darci questi dispiaceri? Vieni con le buone. Avrai quello che desideri, se scendi. Mi chiedi ieri d'andare alle corse? ebbene, il direttore è contento. Glielo ho chiesto stamane. Vuoi perdere questa occasione? — La ragazza ha ascoltato un poco, poi ha cominciato a piangere adagio, dolcemente, lamentosamente con un pianto di bambina.

— Lo vedo, sai, dottore, che vuoi persuadermi a scendere, ma perché? lascia che m'ammazzi, ormai ci sono: non seccarmi....

— Salgo sulle mura? — chiede il manovale.

— Va'! — dice fra i denti il medico.

L'uomo s'aggrappa e si puntella per salire.

— Ah no! bada che mi butto. Non capisco più nulla! guai se mi toccano!

Primita ha alzata una mano e ha inclinato il corpo. Penzolini sull'abisso grida con un riso disperato di sfida:

— Fa' un passo e lascio la mano!

Il medico invita con gli occhi l'uomo a ritirarsi.

« Se faccio fare un passo di più a quest'uo-

mo, quelle quattro dita s'aprono come è vero che c'è questo sole che brucia. Si ha un bel dire: è un'isterica! Scuola. Di fronte a me c'è un piccolo corpo nudo, un cervellino scomposto, un'ira sciocca e il sole di agosto. Che cos'è la volontà? Quanto volere serrano quelle quattro dituee posate sull'orlo d'un precipizio? Un altro po' di sole, un gesto infelice di minaccia e la volontà si scioglie come un pezzo di cera....». Ricomincia a parlare con dolcezza.

— Senti, Primetta, non voglio usare la forza. Vedi, ho rimandato il manovale. Devi scendere con le buone, persuaderti da sola. Ti vogliamo tutti bene, lo sai, cerchiamo di contentarti sempre. Scendi da te. Ti farà male questo sole, se resti ancora....

Primetta s'è riattaccata con la mano e fissa il medico con aria di sfiducia.

— Mi manderai davvero alle corse?

— Te lo prometto.

— Soltanto?

— Te lo giuro. Ecco la mano....

Primetta allunga la sua, ma la ritira insospettita prima di toccare l'altra che le vien tesa. In quel momento una voce mellifua sale da un cortile interno sottostante le mura.

— Primetta, scendi! obbedisci al signor dottore!

Dietro l'inferriata di una sala il cappellano dell'ospedale fa cenni ripetuti alla ragazza perché discenda. Un riso sghangherato e convulso gli risponde.

— Guardalo là quel vigliacco all'ombra! Poltrone! mangiapane! Aspetta, aspetta!

La ragazza si accomoda alla meglio sulle mura, si rischiara in fretta e canta a piena gola, nel sole:

Fiorin di pepe
fra le sottane non mi ci pigliate,
non vi fidate, donne, di quel prete!...

Nei cortili tutte le pазze ridono verso l'inferriata. Il cappellano si ritira.

— Non ci mancava che quello! — pensa il medico, — dopo tutta questa fatica! — Non dargli retta, ascolta me, — insinua dolcemente. — Se scendi, vengo io questa sera con te alle corse.... vuoi? E dopo le corse... un bel gelato!

— Caro, caro, caro!

La ragazza s'è drizzata sulle mura e ha spiccato un salto cadendo fra le braccia del

medico. Poi lo ha fissato, con un' ombra in fondo agli occhi dilatati.

— Me lo darai davvero il gelato ?

— Per dio !

Stretta, appoggiata al suo braccio s'è lasciata condurre come un cane all'abbaino. Lungo il tragitto s'è fermata a sputare nei cortili, ha strappato un ciuffo d'erba secca, s'è messa in bocca un pezzo di vetro.

Dietro l'abbaino, due infermiere l'hanno afferrata.

— Il gelato, eh ? ricordati !

— Stasera.... sì.... sì.... Ma adesso un bagnetto caldo, vedrai che ti fa bene.

IL FABBRO.

Nella fucina dell'ospedale lavorano in tre.

In un angolo, sotto la finestra, un piccolo alcoolista dal naso tuttora paonazzo sul viso di carta, la barbetta castana, un fiore all'occhiello prepara una gabbietta di ferro per i topi bianchi. Questa dei topi bianchi è — dopo il rosso vino — la sua più accesa passione. Ne ha ammaestrati quattro e li ha tenuti finora in una vecchia scatola di legno. Ieri la femmina ne ha partoriti sei : l'ometto è raggianti. Ce li mostra : piccoli rosati pelosi come bozzoli e li accarezza con cura paterna ricoprendoli in fretta con un fazzoletto sudicio.

Sotto il mantice stanno gli altri due : un uomo e un ragazzo.

L'uomo è alto, ossuto, col volto scarno e corrucciato : qualcosa di solenne e di sprezzante in tutta la persona. Il ragazzo è un imbecille strabico in perenne sorriso ed in perenne movimento.

— Evviva! Siamo amici? — chiede venen-
doci incontro. Riceve una carezza e s'allontana
col solito ritornello: «Non se ne parla più».

— Soffia. Si spegne, — intima l'uomo al
ragazzo.

Questi corre al mantice e lo agita con furia
sregolata.

Le scintille fuggono stizzose dal braciere.
L'uomo ossuto inarca le braccia in attesa. Il
ferro è quasi rosso; egli scosta il ragazzo, af-
ferra la spranga con le tenaglie, la solleva dal
fuoco quasi iniziasse un rito, poi la posa con
dolcezza — rossa e vibrante — sull'incudine
grigia.

— Martello, — chiede.

Lo stolto glielo tende ridendo.

La mano dura e pesante lo afferra. «Sco-
stati», dice un'occhiata. Il ragazzo si rintana
in un angolo.

E solo, ora. E l'officina sembra angusta
alla sua persona ed alla sua collera. Un riso
amaro gli corre tra gli occhi e la bocca; la
fronte s'incide d'una ruga di tormento. Tut-
t'uno col suo delirio che una monca logica gli
fa parer verità e che le voci imperiose da lui
solo udite gl'impongono d'accettare fino alla

morte e fino alla strage, egli s'abbandona ora
sul maglio con l'impeto di chi distrugge e di
chi crea. Tan, tan, tan. I primi colpi sembrano
calmi, quasi assaggino la cottura del ferro. Il
fabbro non guarda più intorno. Uomo incudine
e metallo rovente sono una sola cosa. Tan, tan,
tan. I colpi si fanno più serrati e decisi. Il
ferro è duro. L'uomo stringe le mascelle e
allarga gli occhi. Tan, tan, tan. I colpi sono
sempre più fitti e il respiro affanna. Più forte,
sempre più forte! Giù, giù, giù. Ora l'uomo
ride ferocemente con i soli occhi. I suoi nemici
son lì tutti, forse; torna invisibile che non
vuol piegarsi a lui e lo accerchia e lo dileggia
e gli tende agguati. Non parla, ma la gioia fe-
roce che lo scaglia contro il ferro rivela i suoi
pensieri. Disumanato dalla sua tiranna cer-
tezza egli sembra ora il simbolo mostruoso e
terribile di tanti uomini che un'idea fanatizza
e dissenna, impervi all'altrui pensiero, ignari
del cuore altrui.

Il ferro è già nero, ma l'uomo batte batte
batte in silenzio col capo chino e il volto spet-
trale.

— Interrompilo, si stanca, — suggerisce
qualcuno.

— Lascialo stare, — risponde l'infermiere senza alzar gli occhi dal tornio. — Fa sempre così. Quando s'è sfogato, torna come noi.

Lo « sfogo » — in libertà — si sarebbe chiamato strage.

L'UOMO SISMICO.

Parla con me tranquillo, sorride anche, di cose umili intorno a noi: d'un berretto consumato, d'alcune pietre cadute, d'una scarpa troppo grande.

D'un tratto mi guarda più fisso quasi mi scoprisse allora e lo sguardo si fa bianco largo senza pensieri.

Il volto si contrae leggermente come se ammiccasse, la bocca sussulta, si torce in un improvviso disgusto e gli occhi, perduta di colpo la mèta, si staccano come due cavalli nell'impennata.

Poi cade: come cade l'ombra, come cade il fulmine, come s'apre la terra.

Dalle profondità del suo corpo prorompe, travolgendo invisibili argini, una forza cieca tumultuosa grottesca che lo serolla lo squassa lo contorce come un albero nell'uragano.

A poco a poco il corpo trena più lentamen-

te, a scosse brevi quasi dolci; gli occhi si chiudono ed egli precipita tutto, pesantemente, nell'abisso del sonno.

Morbo sacro. Tale lo giudicavano gli antichi per la soprannaturale violenza di quello scrollo. Santità oggi spodestata dalle *trances* dei mediums.

ALCOOL.

Veramente, se entri in quella camera, hai l'impressione che l'universo barcolli e ti vien fatto d'appoggiarti agli stipiti tanto il tremito e l'affanno di chi vi s'aggira sembra trasmettersi alle cose che egli guarda e tocca.

Se aggiungi che l'uomo ansima e procede verso di te branciando l'aria smarrito con gli occhi lucenti sbarrati e sanguigni, devi dominare i tuoi nervi per non retrocedere.

E quando egli parla o mormora, l'incubo ti riafferra e la fantasia allucinata del folle ti dà illusioni e brividi che nessun artista potrà mai darti.

Perché è veramente il sangue delle sue creature sgozzate che gli schizza sul collo e sul petto e che egli vorrebbe tergere asciugare nascondere con le sue mani incerte ed è la sua femmina adultera quella che egli pedina di soppiatto lungo i muri e afferra per i capelli e

trascina guardingo e calpesta poi, accompagnando il moto convulso dei piedi con immonde ingiurie.

Finché la stretta si allenta, il piede è stanco e v'è qualcosa che attrae l'uomo di sotto il letto e che s'avvanza piano piano e cresce e s'allarga e raggiunge il muro e l'assale e l'invade.

Torna subdola, terrificante d'insetti che si fan vermi e serpi e mostri da sfuggire saltando o da schiacciare poiché l'uomo afferra quanto trova e si scaglia contro il muro innocente e lo tempesta di colpi...

Terreo in volto, sudato, fiata affannoso e l'aria è satura d'alcool e di delirio.

PAZZO MORALE.

Quando entro nella sua cella, sospende la lettura dell'ultimo romanzo, s'accomoda il fiore all'occhiello e m'ascolta con gli occhi socchiusi che scintillano.

Al termine del mio discorso che vuol dimostrarli l'irragionevole bruttura delle sue violenze e delle sue frodi mi chiede una sigaretta e ride con tutti i suoi denti bianchi, di belva.

Strano. Eppure un simile riso di compassione superba io l'ho visto sopra un altro volto.

Era il volto d'un filosofo amico che all'udirmi parlare, rise una volta, così, e mi gettò in faccia non so più qual suo infamante epiteto metafisico.

Strano. Anche agli antipodi, quei due uomini ridono aspri, egualmente.

Avvertono forse entrambi nelle mie parole un assurdo limite alla loro diversa pretesa d'esser angeli o fiere?

soluto e son costretti a collaborare anziché a lottare.

E l'uomo è considerato per quel che è: non spirito libero e non automa, ma Uomo. Cioè provveduto d'una autonomia non meno evidente perché relativa e soggetta cioè a disfarsi quando il male o le circostanze lo esigano.

Per questo ci ritroviamo accanto ogni giorno, — giudici e periti — e ciascuno di noi ha da porre cautamente i suoi pesi su quella bilancia d'oro.

La precisione dello strumento non dipende da noi. Chi lo regola è più in alto. Ed ha nelle mani il prestigio morale d'un popolo.

GIUSTIZIA.

La nostra forza e la nostra debolezza stanno nel credere che l'umanità si divida solamente in sani ed ammalati e spesso distilliamo il nostro sapere per trovare la lesione nervosa in chi ci inganna: non per giustificarlo, ma per capirlo.

Non dissimili dai moralisti che annuserebbero odor di colpa anche in un idiota: meno curanti di capire che smaniosi di correggere.

Determinismo, libero arbitrio: assoluti professionali, certezze necessarie a chi vuol tutto conoscere o tutto ottenere, parallele che s'incontrano all'infinito. O nel cuore dell'uomo.

Perché la vita ha meno bisogno di dottrine che di Giustizia.

E a tradurre in concrete sentenze questa solenne aspirazione umana, l'etica non è meno importante dell'amor del vero.

Al traguardo della Giustizia gli ideali e le dottrine si scrollano d'ogni intransigente as-

Cessano ancora.

La porta è immobile, il silenzio è greve come un macigno.

Ancora qualche colpo : non più ritmico, non più calmo. La mano chiede qualcosa alla porta che trema più forte.

Un urlo disumano.

Poi, d'un tratto un urto formidabile, uno scrosciare di colpi violenti, di scosse titaniche. Non è più la mano sola : è un corpo che s'abbatte sul legno come un tronco divelto dalla tempesta. La porta geme squassata dai colpi, resiste al centro, ma oscilla in alto e in basso sotto l'impeto crescente.

Poi, silenzio.

La porta immobile s'è confusa con le altre nell'oscura cerchia dell'ombra.

E il fragore della follia s'è disperso, come il fruscio d'una nottola, nell'impassibile silenzio dei cieli.

REPARTO « AGITATI ».

Dal tetto del fabbricato basso semicircolare la luna è scivolata giù piano piano in mezzo al cortile vuoto.

Il tetto aggettato, copre d'ombra le venti porte sbarrate.

Non una voce né un alito di vento.

L'aria è tepida e molle sotto il cielo bianco ed uguale.

Gli « agitati » domono come sopraffatti dall'incanto lunare.

Non tutti.

V'è una porta, in fondo, che trema leggermente, a tratti, come se il vento la scuotesse. Il rumore s'interrompe, poi riprende.

Vi è all'interno una mano chiusa che batte piccoli colpi sul legno. I colpi sembrano ritmici, come guidati da uno che canti.

S'arrestano.

Riprendono un po' più rapidi, un po' più forti.

nuovi, le altre guardano attonite l'insolito movimento intorno a loro. Una luce eguale, pesante, d'estate confonde tutti i volti difformi in un sol volto accorato ed assente.

— Suora, le prime nove — dice il medico gettando una boccata di fumo. — E voi ragazze, non fate chiasso.

L'esodo incomincia.

Nell'atrio un uomo alto, col volto rossiccio sotto un panama spiovente, ritto, a gambe larghe su due gambali di cuoio, parla concitato al vetturale.

— Ogni vettura parte a tre minuti di distanza dall'altra, siamo intesi? Non voglio cortei teatrali per la città. Fuori porta ci riuniamo e si procede insieme. Dottore, ossequi! siamo pronti?

— Da mezz'ora, direttore.

— E chi ha tardato? — Chiede l'uomo rossiccio ad un giovane che gli è presso.

— Direttore, eravamo pronti. La suora non veniva mai...

— Scusi, sa, signor direttore — interrompe una voce insinuante di donna, — ma queste benedette infermiere non finivano mai di mangiare.

AL MINORE OFFERENTE.

— Lisca n'ha nove, Pipone otto, Egidio sette, gli altri due quattro e l'ultima è la letiga. O via! dottore io son pronto.

Il vetturale, grasso e accerito, sorride al medico di guardia indicandogli con un largo gesto dominatore la fila dei carrozzoni immobili davanti all'edificio.

Il medico rientrò nell'atrio ed aprì la pesante porta della divisione femminile.

Un brusto mobile, uno scalpiccio somnesso riempivano la stanza. Le suore e le infermiere, affaccendate, davano gli ultimi tocchi agli abiti delle inferme.

— Su, Binda, non vedi come sei carina con lo scialle azzurro? E tu che fai? Lascia lo zinale! L'hai preso per pane? Povera Nina, ci lasci per davvero? O che piangi a fare? Su, buona via, mi strappi i capelli! Morina, sei tutta triste? a che pensi? al tuo telaio coi fiori? Tornerai, vedrai, sta' tranquilla....

Ritte, silenziose, rinfagottate negli abiti

— Mangiare e far all'amore, buone ad altro! Via, far presto, il viaggio è lungo e mezzogiorno è suonato.

— Quante ore di viaggio? — chiede il medico di guardia.

— Eh, saremo a casa verso le undici di notte.

— Salute!

— Ma, come si fa? Col treno costa troppo. Pronti?

— Pronto.

Le prime malate compaiono.

— No, questa no, — dice il medico ad un'infermiera. — Questa non parte. Non avete la nota?

— Signor dottore, non s'è potuta staccare, non vede? ha preso il braccio della Pina e non c'è versi che la lasci!

Una vecchietta un po' zoppa, un po' gobba stringe il braccio d'una bambina grassa e bionda: nel viso della vecchia è una smarrita bontà supplichevole, nel viso della fanciulla un largo riso d'idiota.

— Sa, son dieci anni che stanno insieme. La Pina è nata qua. A ricreazione, in refettorio, nella corsia. È lei che la pulisce, la ve-

ste.... c'è entrato un po' di bene anche in lei.... capirà....

— Beh, un bacio e sbrigati, — dice l'uomo dal panama alla vecchia.

Il volto piccolo e magro si contrae in una smorfia di dolore. La vecchia afferra il braccio della fanciulla traendolo in basso per avvicinarsi la faccia. La ragazza barcolla un poco, poi rimane col capo inclinato verso la vecchia e una gamba in alto, ridendo.

L'altra le bacia un orecchio furiosamente.

L'esodo continua.

Passano, strette le une alle altre e pur tanto lontane, pallide creature smarrite, bruni volti corruecciati, strani occhi ridenti; passano in silenzio nel grande atrio sereno, ignare del fato comune.

Di là dall'arco della porta il sole violento brucia l'aria, accende l'azzurro e il verde, ridendo fra i tronchi, nel cielo, sulla strada la sua torrida risata.

— Per la madonna! — sbuffa l'uomo dai gambali, — creperemo dal caldo!

Non finisce la frase ché dalla porta del reparto irrompe, accesa in volto, alta, cantando, una figura di donna. Quattro infermiere flo-

ride, ridenti seguono a stento la sua corsa trattandola per le vesti.

— Oh, che bell'omino! oh, che bell'omino! biondo, biondo: a te un bacio!

Gli occhiali del direttore minacciano di cadere, il panama scivola sulla nuca: un bacio fragoroso suggella la promessa.

— Per dio, questa ci darà da fare.... — senza impacciare l'uomo aggruandosi il cappello. — Ci vorrà la « camicia ».... Che ne dice, dottore?

Il medico di guardia si stringe nelle spalle.

— Faccia lei. Qua non leghiamo nessuno da vent'anni, ma in viaggio....

— Ecco, precisamente, — dice l'altro, punto sul vivo dalla lezione. — In viaggio, sono condizioni eccezionali.

Poi, rivolto ad un suo custode barbuto:

— Ceccaccio, quella là va legata!

Sotto il vano della porta due infermieri reggono una vecchia.

— Questa è quella della lettiga, non è vero?

— Sì, direttore, è in cattive condizioni: sono anni che non scende di letto.... e il viaggio è lungo.

— Non ci creperà per caso lungo la strada?

— Ma! — ripete il medico stringendosi nelle spalle. — Posso farle una iniezione.

— Oh, non importa, grazie, ho tutto l'occorrente. Basta che arrivi a casa e non mi faccia scherzi. Sa son sempre cose che fanno un certo effetto ai profani....

— Già....

La vecchia, rigida come uno scheletro, bianca e senza più sguardo, viene sdraiata sulla lettiga.

L'uomo dai gambali afferra il polso.

— Peuh! polso di vecchia.... ma credo resisterà. Via! si può andare. Signori!

Leva con un largo gesto da domatore il cappello, stringe la mano al medico, a un altro silenzioso funzionario e sale sopra un calessino.

La lettiga, intanto, è stata sollevata sul carro. Sotto la tenda d'incerato il volto della vecchia si confonde col cuscino. Soltanto gli occhiali, sbarrati, si staccano da quel bianco.

Le pesanti vetture si muovono ad una ad una. Le sonagliere tintinnano per il viale, poi il trotto si fa sempre più rapido e più lontano. La polvere copre le ultime ruote.

— Disgraziate! — dice uno che rientra, fumando un grosso sigaro. — O che bisogno c'era di portarle così lontano e in quel modo?

— Caro mio, — gli risponde il portiere scuotendo a buffetti la polvere dalla livrea, — non lo sai che son tutte croniche? La Provincia ha trovato qualcuno che le mantiene per meno e le ha schiaffate tutte là. Bisogna esser pratici a questo mondo!

E si drizza, fiero dei suoi bottoni d'argento.

DORMITORIO.

Aprire, richiudere. Gesto consueto che la mia mano fa da tanti anni.

Di notte, apro guardingo e silenziosamente rigiro la chiave nella toppa perché l'infermiere che veglia non ha da sentirmi.

Nei vasti dormitori regna un silenzio intenso, quasi attivo. Veramente il sonno sembra un'occupazione, come pensa taluno, tanto i malati paiono impegnati a dormire e taluno furiosamente. V'è chi dorme ignudo e tutto raccolto, come in un agguato, altri ha il capo sotto il cuscino e sembra nascondersi al proprio tormento, uno s'è disteso con la testa al posto dei piedi e par che giochi: russa, invece, con fragore.

M'intendo in punta di piedi e m'avvicino all'infermiere.

Sta seduto a cavalcioni d'una sedia, il capo appoggiato al muro, la bocca aperta nel sonno che l'ha preso a tradimento e lo rovescia in una

beatitudine immobile. Le chiavi gli pendono inerti sul ventre da un cordone che tiene al collo. Cautamente, sollevo quel capo pesante, sfilo il cordone e prendo le chiavi. Presso di me un malato seduto sul letto sembra osservare quella tradizionale manovra che mi darà la prova d'averlo sorpreso addormentato. Guarda, senza comprendere. La fioca luce azzurra illumina il suo volto straniato ed assente. M'accosto al suo letto ed egli scuote la sua povera testa ridendo, senza voce. Ma d'un tratto quel russare del malato vicino cessa e nella subita pausa s'ode il chioccolio d'una fonte giù nel cortile. Dal silenzio improvviso l'infermiere è stato scosso, come da un fragore. Solleva il capo, passa il dorso d'una mano sulla fronte sbadigliando. Poi, con un moto istintivo, la mano corre al cordone delle chiavi, tasta tutto il corpo, fruga nelle tasche, invano. Uno smarrimento pietoso è sul suo volto che si leva, cerca intorno e s'incontra col mio.

L'antica scusa balbetta già sulle sue labbra. Lo interrompo. È inutile: sarà punito.

Domani, la paura di perdere le sue poche lire lo terrà desto. Più di quella d'essere ucciso.

BUIO.

Nel piccolo teatro dell'ospedale una compagnia di dilettanti rappresenta non so quale farsa condita di lazzi e inframezzata da fanciulli canzoni. Grossa felicità dei convalescenti, stupore immobile e imbarazzato dei malati che son tuttora confusi.

Sotto il palco, al pianoforte, siede Mino, un piccolo cieco che ha tentato il suicidio giorni sono. Dell'intervallo che ha riempito la sala di luce non s'avvede. Le lunghe mani corrono per la tastiera e il grosso capo dondola nel suo buio seguendo il ritmo d'un vecchio notturno.

Mino è il frutto della fregola passeggera d'un ignoto e d'una donna stupida che ha seguito il figliolo per qualche anno al brefotrofo e all'istituto dei ciechi, per distaccarsene a poco a poco, presa da altre maternità e da altre miserie. Di buono, al mondo, Mino cono-

sce solamente la voce d'un uomo che gli ha insegnato a interpretare i grossi rilievi d'un cartone e gli ha aperta in cuore con la musica una vena di piacere. D'un doloroso piacere. Ma un giorno Mino ha sentito le sue poche idee confondersi e la sua molta pena aggravarsi d'improvviso in un'angoscia inesplicabile. Grosse parole sono state dette vicino a lui che non ha compreso e s'è lasciato portar quaggiù senza ribellarsi. Sente anche qua una grande forza, benefica, protettrice, che lo difende nel suo nuovo buio e lo conforta, ma oggi — suonando — par ch'egli si perda, s'abbandoni con un nauseato piacere in quel mare nero, in quell'angoscia melodiosa.

E non s'avvede che il sipario s'è già rialzato sul vociare stonato di quattro maschere.

COLLEGHI.

Il dottor Pizzo è alto, magrissimo, un po' curvo per l'età. Lo sguardo che fu già acutissimo ed attento, ancor oggi osserva, al di sopra degli occhiali, con uno scanzonato malumore. La sua attività ospedaliera è ridotta oggi alla visita del mattino, rapidissima nei reparti, lunghissima in cucina. Terminata che è, si ritira nel suo ufficio, accende il toscano, si siede allungando con un oh! soddisfatto, le magre gambe sotto il tavolo e si avvicina il grosso fascicolo di carta sul quale ogni giorno traccia righe e quadrati per i suoi francobolli.

Era in gioventù — da buon fiorentino — vivacissimo e sgarbato. Corrispondente di Società italiane e straniere, curioso di sapere, buon clinico. Ma non poteva soffrire i parenti dei malati. Le loro visite erano il suo incubo. Seduto con le spalle alla porta e le gambe sul tavolo non li voleva nemmeno vedere.

— Sor dottore, c'è il babbo del Nenni. Vuol sapere come sta.

— È un imbecille.

— Badi, è qua.

— È un imbecille, è un imbecille. Come vuoi che lo chiami?

— Ma, sor dottore, come la parla: sono il su' babbo!

— Se le dico che il su' figliolo è un imbecille e se lei non capisce, sarete tutti imbecilli in casa!

E durante il dialoghino incoraggiante seguitava a leggere e a fumare con la schiena rivolta all'allibito visitatore.

Piccolo, gracile, pallidissimo: una gran testa a triangolo rovesciato; il barbettino nero pendente dal vertice e una spazzola nera sulla base. Qualcosa di fratesco e di cinese nell'espressione.

Sempre in moto e sempre in pensiero. Viene dai lambicchi del laboratorio di fisiologia e dai cenacoli filosofici di Firenze. In poche settimane ha letto tutti i trattati e conosce tutti i malati. Scrive e traduce in sei lingue, suona il violoncello, raccoglie e classifica farfalle di-

ligermente in grandi cassette di vetro; ogni tanto scompare e lo puoi trovare laggiù che pesca sulle rive di un ruscello, nascosto sotto un cappellaccio di paglia. Per tre anni è rimasto in carriera. Un bel giorno se ne è andato. Ed è ancora laggiù in Africa di dove segue con passione d'innamorato la psichiatria abbandonata per il sole. E nelle pause della febbrile attività di medico illustre, detta un sistema filosofico....

Sul corpo rotondo un piccolo viso roseo, svagato: gli occhiali sempre in procinto di cadere. Passa nelle corsie con aria distratta sorvolando i pazzi con lo sguardo che tutto vede ed annota.

Ad una parola cordiale, ad un ricordo gradito gli occhi si inumidiscono e il braccio stringe il braccio con tenerezza feminea.

Mazziniano, massone, idealista in perenne nostalgia del mondo che adocchia dalla finestra della sua provincia che non sa abbandonare. Perde ogni sera al gioco tutti i guadagni. Ama la tavola con la freschezza d'un bambino, e quando viaggia, chiamato per consulti nella Provincia, non dimentica mai di

riempirsi le tasche di confetti che assapora beato nell'angolino dello scompartimento.

- Hanno ferito il direttore!...
- No?
- Possibile?
- Te lo dico io! Me l'ha detto il Capo di giro!
- Ma quando?
- E come? Chi?
- Il «rosso» con un chiodo, mezz'ora fa...
- Porco d...! e dov'è L...?
- All'infermeria.
- Vado a vederlo. Venite?
- Andiamo, andiamo.

I tre medici attraversano a gran passi il giardino. Le vesti bianche svolazzano tra gli alberi e scompaiono.

Un altro scende, ansioso, le scale.

- L...? — chiedono i due primi.
- È tornato in ufficio.
- Come?
- È disceso ora.

Raggiungono la stanza. Dalla porta socchiusa esce un vocio concitato.

Sulla poltrona, L..., il volto bianco su la piccola barba rossastra, un braccio al collo, sorride ascoltando.

- Inutile, inutile! sistemi che non vanno! la libertà ha un limite!
- Eh, per dio! la mia vita val più della loro!

— Ma se lo dico sempre, io! Legarli.... legarli.... bisogna tornare all'antico!

— Ma se rompono anche i corpetti! Cella a vita. È l'unica.

— Guarda come se l'era affilato. Questa è malvagità bella e buona.

— Dove t'ha colpito?

— Eh, lo vedi? mirava dritto al cuore. Se non alzava il braccio, era stecchito. S'è affondato per più di quattro centimetri....

— Bisogna girare con la rivoltella....

L.... alza gli occhi quasi offeso e guarda l'ultimo interlocutore con ironica meraviglia.

— Addirittura? E siete proprio voi altri che ragionate, qui dentro, in questo modo? Siete peggio degli agenti di pubblica sicurezza che vedono dappertutto canaglie. La colpa è soltanto nostra ché dovremmo girare ad occhi

più aperti. Chi vuol uccidere un altro è sempre un malato: o perché non sa di farlo o perché non può dolersene....

Io odo e non ascolto la feroce sincerità degli uni e la sublimità scolastica dell'altro.

Vedo soltanto il suo volto pallido e penso che poteva morire.

— « Lo senti? quello lì ha sempre bisogno di 'concludere', di tirare la morale della favola. Non gli dar retta. Quando s'entra qua dentro, fra questi fornelli, bisogna lasciar fuori, insieme al cappotto, tutte le conclusioni. Tutte, bada. Quelle che dicono sì e quelle che dicono no. T'hanno aiutato, ciascuna a suo modo, ad arrivar fin qui come il pastrano t'ha servito ad arrivar caldo, ma poi basta.

« Qui s'interroga, non si predica. La scienza non è che lavoro: non vuole essere che il più esatto e disinteressato dei lavori.

« La Psicologia? Bellissima, e la si può fare da scienziati, ma a che ti porta? a catalogare i deliri, non a spiegarli e nemmeno a curarli, che è quel che importa. La psichiatria l'hai da far qui, amico caro. La 'psiche' come dite voi, bellissima cosa, ma a me, fisiologo, non

interessano le cose in sé, materia da filosofi, ma le condizioni delle cose. E le condizioni della tua 'psiche' sono dentro a questa scatola dura; il riso il pianto la parola si spezzano, l'idea scompare se distruggo qualche centro nervoso e se tolgo, mutilo, aggiungo qualche ghiandola ti cambio i connotati psichici come uno scenario. Questi son fatti e non discorsi. Ma lavorare bisogna e faticare e non aver paura di 'concludere', come fa lui.... Se vuoi restare qua dentro, non devi avere programmi da difendere, ma soltanto curiosità da soddisfare. Se ti manca questa fame dell'intelligenza, torna fuori a predicare a sognare a cantare (se non preferisci far quattrini) ché la scienza non è per te ».

Alto, pallido, nella veste nera odorante d'essenze, s'aggrava nel laboratorio col suo passo tranquillo, cauto, prudente come i suoi pensieri. Fuori l'aspettavano una stanzetta e una tavernuccia.

Prossimo ai quarant'anni, ricco soltanto di studi geniali.

E aveva vista la sua casa già splendida, distruggersi, denaro su denaro, e una vita dopo l'altra. Senza aver imparato a maledire e ad

odiare. Amava, anzi, la vita come un ragazzo e dopo averla assalita di domande nel suo laboratorio le chiedeva sorrisi di bellezza e leltizia d'amore.

E la morte l'ha acciuffato, come una ladra, in mezzo al suo lavoro, sulla soglia d'una gloria severa.

Ma questi è il collega tutto nostro, quello che amiamo di più. Senza cattedra, senza titolo, eppur maestro.

Medico intero, quale cioè i tempi vogliono e consentono.

Non più metafisico, non ancora tutto fisico: psichiatra.

Sensibile come un artista, dotto come un sapiente, assapora i suoi malati come le tante sigarette che schiaccia contro la bocca col palmo della mano. Attento, quasi goloso del segno del gesto della parola del grido che gli consentono di sbalzar via con un tocco dalla realtà confusa il tipo o la malattia.

Psicologo, ma non della psicologia delle scuole, bensì di quella che si fa *in vivo* osservando sistematicamente gli uomini nei loro pensieri nei loro affetti nella loro condotta.

Nella corsia del manicomio egli è solo e padrone perché nessuno può contestargli l'originalità e la serietà d'un'esperienza che è soltanto sua. Nessuna burbanza dottorale è in lui e nemmeno la brillante faciloneria degli psicologi da salotto: del vero scienziato non ha soltanto la cultura, che è sangue del suo sangue, ma la dote precipua: il buon senso.

Scienziato, anche se il rigore della sua scienza non si traduce in formule matematiche, ma si palesa dall'evidenza delle prognosi e dal risultato delle cure. Anche se son poche.

Dietro a lui sta un'osservazione metodica, ormai secolare, di psicologie incomplete, ammalate o mostruose.

Seduto sul letto dell'ultimo « caso », egli ne sollecita cauto, leggero le espressioni e scevera distingue differenza con amorosa prudenza i vari sintomi esasperando con la sua calma suore ed infermieri chiusi come ruote negli ingranaggi dell'orario.

Parola che per lui non ha significato. Spesso il mezzogiorno batte la sua campana d'oro ed egli è ancora in reparto immemore della minestra che si ghiaccia e s'allunga sul suo scrittoio nel piccolo spazio che il domestico

terrorizzato fa ogni giorno fra le sue carte gelose. A sortire, pensa di rado. Prigioniero della sua passione, egli non s'avvede, come noi che amiamo troppe cose, d'essere sacrificato. Eppure è così. Di tutti i medici, quello di manicomio è costretto ad una vera e propria segregazione. Ad essa lo costringe la particolare clientela per la quale l'isolamento è salutare, lo costringe una Legge invecchiata che si ostina a vedere nel pazzo un pericolo più che un malato così da circondarlo ancora di cautele poliziesche, ultimo avanzo dei cinturoni di cuoio e delle catene del passato, ve lo costringe la società con il suo mistico terrore della pazzia, ve lo costringe la pochezza del guadagno che allontana sempre più i giovani da questi studi costringendo i pochi fedeli ad una eccessiva e spesso logorante reclusione, ve lo costringono infine gli ammalati stessi i quali, una volta guariti, sfuggono spesso lo psichiatra come se avessero riacquisito con la ragione un pavido diritto di temerlo anziché il dovere d'amarlo.

Sacrificio, povertà, ingratitudine: tutte cose che a lui non interessano. Comprendere, veder chiaro: questo solo è importante.

Se un malato gli sputa in faccia, si terge con un poco d'alcool e continua a interrogarlo. Se uno lo ferirà, se ne andrà a malincuore in farmacia discriminando fra sé e sé i motivi di quell'impreveduto impulso.

— Si capisce.

— Auguri!

— Grazie.

Il dialogo non è terminato che si bussa alla porta e il volto pallido d'un ispettore s'affaccia.

— Il Cellini è cascato in terra e vomita sangue!

Corro nella stanzetta dell'infermiere col-
pito. Mezz'ora di lotta. E poi muore, gonfio e
nero come una botte.

Vaiolo emorragico. Stiamo freschi.

Nel padiglione isolato fioccano giù in tre
giorni tutti i colpiti.

E nessuno d'essi comprende dove lo si porti.
Qualcuno guarda il vicino e lo crede forse ma-
scherato, con quelle bende che lasciano aperti
soltanto gli occhi.

Alle finestre abbiamo messo delle tende ros-
se: sembra che la cicatrice risulterà meno de-
formante. Cosmèsi, anche qui.

Lungo la bassa corsia i corpi seminudi ab-
bruciano nel male e nella luce. Taluno s'aggira
in delirio per quell'aria di fuoco e pare una
figura d'incubo.

Ardono, si spengono come torce rosse d'un
funerale tragico. E s'ignorano. Non tutti.

C. TUMIATI. — *I tetti rossi.*

g

L'EPIDEMI.

Dopo la visita mi dicono: — Il direttore
l'attende in ufficio.

« Ci siamo », penso.

Il vaiolo è piombato come una folgore sul
manicomio. Tra malati e custodi, circa duemila
persone sono minacciate dal flagello.

Il collega vuole essere disinvolto, vuol dar-
mi la sensazione che il nuovo compito è nulla
più dei compiti ordinari. Sagezza direttoriale,
furbria e delicatezza. Batte il tagliacarte sul
palmo di una mano, sorride.

— Lei sa....

— Purtroppo!

— Capirà.... lei è il più giovane ed è sca-
polo....

— Naturale....

— Bisogna organizzare subito l'ultimo pa-
diglione isolato. Fra un'ora dev'essere chiuso.
Finché tutto non sarà assolutamente finito, né
lei né il personale debbono sortire.

Di sopra, in una stanzetta, c'è una suora che lotta con la morte. È la suora di lavanderia che s'è infettata coi panni.

È immobile, ha le mani giunte sul rosario e non parla.

Quando le ho coperto il volto con la mascherina, ha pensato: adesso è fatta. Mi mettono nella cassa.

Ma non ha fiato. Genovese: razza dura.

E s'è salvata; lei e pochi altri.

E il flagello s'è fermato al terzo giorno: e abbiamo vinto noi.

Ma l'ultima sera, dopo un mese di segregazione, sono scappato come un malfattore.

E mi son messo a correre nella notte e nella campagna. Tutto un grido e un canto.

REFETTORIO «MALPROPRI».

Un odore acido di mollica, un calore di stalla riempiono la larga stanza.

Lungo le pareti corrono le tavole e lungo le tavole, su grosse panche infisse, siedono i malati.

Era il refettorio in antico una chiesa; al posto delle tavole girava il coro ed al posto dei pazzi sedevano i monaci salmodiando notoni nel profumo dell'incenso.

Oggi fumano le pappe nelle scodelle di ferro ed altre voci umane si mischiano ai grossi vapori.

Voci umane?

L'animale sepolto da millenni di pensiero ha spaccato il fragile intonaco e allarga le sue cicche brame con primordiale violenza. Braccia tese a stringere un pane con l'avidità d'una preda, corpi schiacciati sui deschi dall'urto della fame, volti deformi contratti nell'infimo piacere, grasse risa gorgogliate da gole riverse, volti accesi dall'ira d'un conteso boccone.

Io sento la mia persona composta e impassibile passare nel miserabile disordine come un'ingiuria raffinata. Dimentico un istante d'esser medico fra malati per sentirmi uomo fra uomini, fortunato fra sfortunati. E mai sento come ora quanto è cieco il destino che regola i ceppi e i germogli della nostra povera razza.

Io sono sano, colto, nutrito e presso l'adorata serra dei libri, sulla tovaglia candida, in faccia al mare m'attende un cibo guadagnato. Questi poveri figli d'una madre dolente, questi esseri simili a me non amano non comprendono non soffrono più: uomini come me non potranno mai più, forse, esser uomini.

Dove una più disperata ingiustizia della vita?

Falso.

E mi sorprende a ragionare come un retore bolso.

Il giusto e l'ingiusto son degli uomini, non della natura impassibile che ignora i nostri valori, ma ci forza a crearli. E se ha posto me e cento altri medici migliori di me presso questi uomini distrutti essa è quel che ha da essere, non ingiusta né giusta. Sua legge è la

lotta, non il codice o la morale; se ha creato il dolore insieme al farmaco ed ha suscitato contro al disordine del pazzo la pietà e l'intelligenza del sano.

E son pochi mesi che da questa stessa sala dove s'agglomerano dei rottami umani, da questa disperata geenna che indurrebbe allo scontro il più temprato degli uomini, abbiamo sottratto tre infelici che la demenza paralitica aveva distrutti come fa il terremoto delle architetture: gli arti floscie funi, la parola un balbettio, la mente un rudere. E a ciascuno di costoro abbiamo aperta una vena e inoculato il sangue d'un febbricitante. O noi risibili «materialisti», che volevamo rifoggiare con un poco di sangue una mente distrutta! Ce l'aveva detto un compagno geniale con la sua pacata voce di là dalle Alpi. Ed era vero.

E i tre uomini sono oggi ricomposti e camminano per le strade del mondo e ridono ai loro figli ed alle loro donne.

Disperare della natura o misurarla col nostro piccolo metro di giudici e di moralisti è da miseri.

Accettarla, ascoltarla, volgerla a nostro vantaggio è da forti.

lido; alle lodi s'imporpora di lieve rossore, ma tace sempre.

D'inverno siede al tavolo, chiuso in una lunga veste nera, con le gambe r avvolte in una grossa coperta ed uno scialle sulle spalle.

Alle prime rose lo vedi apparire con un abito a coda sul quale infila da vent'anni un soprabito color tortora ornato d'un bavero di velluto marrone. E in capo regge guardingo una mondanissima bombetta bigia.

E ti par sortito da una di quelle folle di «vitaioi» alle corse dei quadri dell'ottocento.

Il signor Pilade è ammogliato senza prole. Quanto lo sposo è diafano, la sposa è enorme ed invade, quasi, con la sua mole le due stanze nelle quali abita in compagnia di una quindicina di gatti. Questa dei gatti è forse l'unica cosa che infastidisce palesemente il signor Pilade. Ma non lo scompone. E — dignitosamente — ogni mattina egli si reca presso i fornitori a provvedere le vettovaglie per i suoi sedici commensali.

E quando ritorna in ufficio il suo umore è sereno e la sua calligrafia procede spedita e non priva d'una femminile eleganza.

Prima di lasciare l'ufficio, il signor Pilade

IL SIGNOR PILADE.

Che sia stato in gioventù carabiniere — e brigadiere per giunta — si stenta a crederlo.

Dovette certamente appartenere a quella categoria di gendarmi mellifui che vi menano in prigione con l'aria di condurvi al caffè.

È alto, magro e dal volto affilato si staccano due improvvisi e lunghissimi baffi ariosi d'un bianco biondastro.

Il signor Pilade è il segretario dell'Ufficio medico.

Il suo passo è silenzioso, lungo e quasi elastico.

Non parla quasi mai, sorride talvolta.

Allorché entra — circospetto e pavido — nell'ufficio del «signor direttore» reggendo fra le due mani — l'una sopra e l'altra sotto — il pacco della corrispondenza, sembra un officiante che s'avvia all'altare.

Ai rimproveri, si irrigidisce e si fa più pal-

si accosta ogni giorno ad una tabella sulla quale è scritto — in mobili segni rossi — un numero e lo corregge con cautela ieratica e casalinga.

È il numero dei pazzi che sale o s'abbassa sull'eterna risacca del mondo.

CONGRESSO.

Non manca nessuno stamane alla seduta. Maestri e discepoli, vecchi e giovani l'attendono da due anni.

Era la più «interessante», come si suol dire, del programma stabilito. Tema che non consente sconfinamenti filosofici e letterari. trabocchetti della scienza. Tema anatomico — se dio vuole — che, a svolgerlo, richiede dottrina, esperienza, precisione paziente: «Architettura degli elementi che compongono il mantello cerebrale».

Siamo in casa nostra, nella vecchia casa dei Cesalpino e dei Morgagni. Casa tirata su — pietra su pietra — sulle fondamenta dell'osservazione con il «materiale» dell'esperimento e col filo a piombo della critica.

Tipici questi due Relatori «ufficiali».

L'uno è alto, forte, ben squadrate: sa, forse, d'essere quest'oggi il migliore di noi, ma

nel suo fare v'è quasi timidezza o cauto compiacimento di chi, raggiunta una vetta, ne è pago, ma non ne mena vanto perché di lassù vede ancor più alte cime, che noi non vediamo.

Come si respira bene in quella sua atmosfera senza aggettivi!

L'altro è piccolo, bruno e sprizza volontà di sapere dallo sguardo vivace e pur grave d'una tenacia crucciata.

Il primo distende davanti al nostro pensiero la mappa tuttora informe ed incompleta del mantello cerebrale. E nelle sue parole s'illumina senza enfasi l'ansia e la cura di centinaia di studiosi ignoti al volgo della mia terra e d'oltralpe e d'oltremare. E i laboratori silenziosi t'appaiono e ti s'avvicinano d'un tratto per rientrare nell'ombra a prepararvi le piccole ma sicure conquiste del domani. E dalle parole caute e precise tu vedi quanto cammino s'è fatto per questa selva incresciosa del sapere. E il più nobile degli organi, la condizione prima del pensiero, t'appare formicolante di elementi come un firmamento che una legge impassibile governa ed equilibra nell'effimero trascorrere d'ogni vita. Cellule, fibre, vasi, succhi e un intrecciarsi, un interferirsi di stimoli

e di reazioni entro il mantello e giù per le vie nervose a tutte le radici della vita e da queste a quello in una inscindibile unità.

A permettere la più elementare funzione della mente sta forse l'immenso, anonimo lavoro dell'intera compagine organica.

Ogni parte di noi collabora al pensiero e ne condiziona il tipo, la potenza e l'autonomia in una mobile, oscura ed armoniosa gerarchia d'organi e di funzioni.

L'ambiente — Natura e Storia — presto lo corregge. Ed anche per esso questa luce umana sfolgora o s'oscura.

Ma siamo ai limiti del sapere e l'altro Reattore ci ritrae dai vietati confini. Egli non azzarda uno sguardo, né tanto meno allunga una mano sulla porta tentatrice che ha nome: conclusione. È l'operaio bravo della grande fabbrica e non distrae la mente dal compito preciso per tema che un suo piccolo errore provochi un grande crollo. Ha bene allestito e bene osservato i suoi preparati microscopici e ha saputo riprodurli a meraviglia. Lo schermo li amplifica di fronte a noi ed egli è là, immemore, nel fascio di luce che lo investe a tratti tempestandogli l'abito e il volto di cel-

lule e di fasci mentre ci conduce come fanciulli entro le pieghe e i meandri della corteccia. E non fa un passo più in là del sentiero percorso. Di quello s'appaga e sembra dirti: la scienza è questa; il mio compito è finito.

E l'assemblea dei giovani e dei vecchi rompe in applausi.

Dopo, comincia la discussione.

E la commedia.

Piccole o grandi vanità insoddisfatte perché la «relazione» s'era scordata di loro; risentimenti — talvolta tragici — d'interesse vite logorate sopra un binario morto; puntigli di scienziati-filosofi che vorrebbero piegare i fatti alle dottrine anziché queste a quelli; psicologi che hanno dimenticata la polverosa anatomia delle scuole nei paradisi delle psico-analisi. Tutte le piccolezze degli uomini, le facili e tiranniche formulette che invischiano i pigri pensieri e i cuori aridi, le grandi parole a servizio delle piccole idee, lo scetticismo elegante dei «professionisti» che sanno vivere e far carriera. Disordine pittoresco ai margini della scienza austera ed onesta.

E mi piace, allora, ascoltare i commenti dei colleghi che «non prendono parte alla discus-

sione». Non v'è nulla di più ferocemente ameno degli psichiatri che si giudicano fra di loro con un frasario nel quale l'innocente linguaggio delle diagnosi si colora o s'intorbidisce per la passione che le muta in giudizi.

— «Che cranio! Se arriva a 45, è molto».

— «Quanti superlativi: è un isterico».

— «Barba, fronte, orecchi: è una testa da trattato».

— «Mi spieghi perché quello là ride sempre mentre parla? (Due visi acuti si appuntano sull'oratore) Già; parla di cellule e ride; cita un autore e ride. È un ticcoso. È uno schizoide. O un imbecille?».

E così via. Ma la discussione volge alla fine. Il cielo si riempie di campane. Mezzogiorno. La città nuova ci attira e ci disperde.

E ce ne andiamo tutti — chi da una parte e chi dall'altra — a chieder l'incanto delle cose belle o a scaldarci il cuore, fra pochi amici, sotto la pergola verde d'un'osteria.

E se il vinetto è asciutto, l'arrosto al punto e bella l'ostessa, tanto meglio.

IL SIGNOR AMMINISTRATORE.

Questo signor Amministratore — non tutti, chè ve n'hanno di savi — s'affanna a far bello l'ospedale di fuori sacrificando gli ammalati di dentro, lesina a noi vitto libertà e denaro, spadroneggia nell'istituto come se l'ospedale dovesse servire all'amministrazione anzichè questa a quello, ma, in compenso, ama talvolta regalarci — splendido — un minuto di sincerità. E dice: — Ah, io lo confesso francamente, sono un ignorante.

Pare a lui che il coraggio di questa confessione gli dia diritto al rispetto che non si merita. Chè sincero è senza dubbio e gliene va data lode, ma resta pur sempre un ignorante. E — come tale — incapace di comprendere che cosa significhi un ospedale.

RITRATTO D'INFERMIERE.

In piedi, sembra un pezzo del muro di cinta.

Ma siede, ora, su di una panca del reparto « agitati ». Tempo in moto. I malati sono più inquieti del solito e s'aggirano nel baccano convulso.

Lui è seduto in mezzo al clamore come non l'udisse. Le grosse spalle un po' recline, i gomiti sulle ginocchia. Guarda di qua e di là. Sorride bonario, perchè li conosce uno per uno i suoi malati e sa che può restare seduto.

Alla sua destra un vecchio calvo parla rapidissimo come chi ha fretta di convincere un avventore ideale. E non lo guarda.

Dall'altra parte un uomo rossiccio, attante, lo assale di vituperi con una voce bianca, spietata.

— Dico a te, sai, venduto, figlio d'una troia. Anche stanotte me n'avete portati via di pensieri, carogne di vigliacchi. Non l'avete

ancora capita che se voglio vi stermino tutti? Tutti, capisci, tutti. Anche i figlioli che hai fatto, porcione.

L'impassibilità sorridente esaspera il malato che si leva e tende il pugno.

— S'ha da finirla?

Il braccio rotea, ma l'altro non s'è scomposto. Ha teso una mano, una grossa mano di contadino, aperta.

Il nemico v'ha scorto un mozzicone di sigaro. S'è chinato a raccogliarlo e se l'è cacciato in bocca. E gli si è seduto vicino.

— E il foco? — ha chiesto.

L'uomo ha strofinato un fiammifero sul pavimento e gliel'ha porto, acceso.

Senza cambiare posizione né cessare di sorridere.

LEZIONE DIFFICILE.

Debbo insegnare a diciassette suore che cosa è la psichiatria. Non avrei mai pensato che la faticosa laurea m'avrebbe serbato compenso così squisito. Sono temuto e lisciato come un vero maestro. Prima di ogni lezione m'attende un vassoio nella stanza della Madre Superiore e nel vassoio stanno una caraffa di limonata in ghiaccio e una bottiglia di liquore d'oro.

Prudenza.

Quando entro nel piccolo convento — un'ala dell'ospedale è trasformata in convento — io debbo chiamare a raccolta tutta la mia saggezza perché la mia gioventù non prorompa in quelle camere placide dove le finestre sono velate da lunghe e propizie tende di mussolina bianca, i mattoni sono raffinatamente lucidi e tersi, le tavole sgombre non hanno un granello

di polvere e i passi sono soffocati dal fruscio pesante delle sottane di lana e dal ticchettio dei rosuri.

Angoli d'ombra, quadrati di luce opaca, piccole risa soffocate in un odor d'incenso e di crema fritta.

Prudenza.

Diciassette piccoli volti di donna incorniciati dalle cornette sono schierati ormai di fronte a me e mi guardano con diciassette sorrisi.

Il sorriso di una donna sotto la cornetta è — anche se non lo volete — una delizia rara. La tela rigida e bianca si allunga sulla fronte come a prolungar lo sguardo e le ali larghe sfuggono ai lati del viso come due carezze furtive. Ogni più varia passione s'incornicia divinamente in quel candore rigido: l'estasi più smarrita, la tenacia più ferma, l'impertinenza di un rossore....

Mi è troppo difficile, oggi, parlare senza sorridere.

Darò un tema da svolgere, un breve compito che occupi l'ora della lezione.

Le diciassette cornette si abbassano e le mani, le piccole mani pallide, grassottelle,

strette nel polsino candido serrano la penna in attesa.

Il tema è dettato.

Diciassette piccoli tumulti si sono destati in quelle chiuse anime.

Me lo dice la punta delle cornette.

Qualcheduna s'è piegata da un lato, immobile, come un volo fermato, un'altra trema lievemente, qualcuna s'agita irrequieta come una farfalla senza fiori.

Ecco: una mano va con lentezza al calamaio e vi indugia quasi a sorbirne le idee..., ogni suora ha disteso una cartasuga sulla metà inferiore del foglio e vi appoggia una mano..., di sotto al foglio, la falsariga sporge con regolarità....

Ormai il groppo serrato e confuso dei lievi pensieri si è sciolto, la repugnanza all'argomento è stata vinta dall'imperioso bisogno di vincere la prova che assicura al fragile sciame l'arnia sicura dell'ospedale. Tutte le mani corrono sulle paginette candide. I volti sono scomparsi.

Perpendicolari al tavolo, velando d'un'ombra discreta ogni foglio, le cornette formano intorno alla stanza una siepe di gigli.

Se ciascuna non avesse qualche particolare sfumatura si direbbe che una sola persona fosse entrata per miracolo sotto le diciassette cornette. Ma ognuna vive la sua piccola vita....

Quel che lo specchio non può dire, le mani certamente conoscono ed è certamente una mano quella che dà ogni mattina quel piccolo tocco sul mezzo del tubo della cornetta affinché l'occhio possa vedere non visto e sono certamente due piccole mani conscie quelle che sollevano ogni giorno più in alto sulle gote il bordo dell'ala perché il piccolo profilo non sia sepolto interamente e sono certamente diverse singole volontà quelle che drizzano le ali rigide come penne impertose o che le ripiegano alla punta perché nel camminare la tela ondeggi col volo stanco di rondine nella sera....

Dietro di me v'è qualcuno che m'osserva. La Madre Superiore spia il mio profilo dietro le terribili lenti. M'alzo. Cammino per la stanza, ma un oggetto appeso alla parete m'arresta. Osservo. È una piccola borsetta di stoffa nera piena di ghiandine. Ghiandine di legno giallo recanti ciascuna un numero.

— Brave! — sussurro alla Superiore che m'ha seguito, giocano a tombola!

— Oh, no! — mi risponde con un sorriso innocente e non privo di compassione per la mia ignoranza. — Non vede?

Infatti, sopra la borsetta, appeso al muro v'è un quadro entro una cornice nera. Nel quadro, un foglio stampato.

E il foglio dice:

«Metodo abbreviato e facile per salvare le anime dal purgatorio».

— Ah!

— Vede, — insinua premurosamente la Suora; — si prende, passando, così, dopo cena, un numero dal sacchetto e si guarda il quadro: ad ogni numero corrisponde un determinato numero di anime da salvare....

— Ah!

Mentre mi esercito nel pio gioco, le Suore hanno finito il loro tema.

Sul piccolo tavolo, accanto al mio capello profano sono raccolti in un mucchietto tanti fogli da lettera piegati a mezzo, per il lungo. E sopra ogni foglio, in bei caratteri si possono leggere i nomi delle discepole: suor Filippina, suor Modestina, suor Vittorina....

donna ha terminate le sue lacrime e invece di chiudersi nel suo dolore ha preso a proteggere la folle che le sta di sopra, parendole — così mi dice — di meritarsi in questo modo un miglior trattamento per la sua creatura perduta. Io l'ascolto con gli occhi aperti confessare nell'umile dialetto quel suo stupendo egoismo. L'appartamento occupato dalle due misere agghiaccia più d'una catapecchia perché la povertà si muove come un baco sotto la crosta polverosa e vecchia d'un benessere passato. Erano le due donne agiate, un tempo, e vivevano nell'atmosfera calda d'illusioni dell'uomo che non è più, ma la presenza del quale è pur viva in ogni angolo. Artista: scultore. Non grande, non celebre. Statuario convenzionale dai temi e dalla maniera accademici, ma rispettato ed accolto in tutte le mostre del suo tempo bonario. Sulle fotografie ingiallite impallidiscono le scritte « *Anstellung* » (« *Esposizione* » che dovettero scaldargli il cuore e la testa. Morto, nella piena maturità. E, con la sua morte, la miseria e, dietro a questa, la follia. In un angolo della camera, presso una finestra rinchiusa in una cornice uno scritto sbiadito. È un sonetto mediocre, ma schietto d'un

INTERNO.

Ho salito oggi le scale malsicure d'un vecchio edificio fuori mano perduto e schiacciato in uno di quei quartieri della città nei quali soltanto il caso ti conduce una volta nella vita e che ti fanno pensare d'improvviso da quanta gente tu sei circondato che non conoscerai mai. Terribile lezione di modestia che vien giù dalle mille finestrucole a chi pretenda di conoscere gli uomini. L'ammalata ch'io cerco è sortita da pochi mesi dall'ospedale e se ne vive lassù ad un quarto piano insieme ad una sorella che divide con lei la camera la vecchiezza e la soridità. Inutile suonare il loro campanello. Non lo sentirebbero. Occorre chiamare l'inquilina del piano sottostante che si prodiga per le due solitarie. Il caso che avvicina queste tre donne è spietato e misericordioso ad un tempo. Perché anche la vicina — vedova e madre — ha una figliola pazza nel mio spedale. La povera

celebre poeta del suo tempo ispirato da un suo lavoro. Tutto il mondo dovette certo sorridergli quel giorno e la sua donna crederlo un dio. Faccio gridare alcune domande alla sorella e le porte della sua sordità s'aprono di colpo e m'illuminano il passato felice dell'umile famiglia. Poi si richiudono e la realtà d'oggi emerge spietata dal parlottare ansioso della demente che s'è avveduta del nostro discorrere del morto e ce ne dissuade seccata richiamandomi con cieco egoismo alla urgenza dei suoi deliri.

— « Non vuole più rimanere nella sua casa; la sorella è la sua carnefice; dovrà ucciderla, se continua così; vuole un aperitivo; sì, ha tentato di strozzarla, l'altra notte, ma non ha importanza; ci vuole una polverina per il suo stomaco... ».

La vicina commenta e m'informa che di notte deve spesso salire, richiamata dai tonfi d'una lotta che si svolge al buio e in un silenzio per esse ancor più profondo. Ma oggi son distratto e non odo, quasi, le tragiche fole dell'inferma né i commenti della pia donna. Il morto ha una voce più forte. Voce disperata e impotente sulla quale mi sembra rotolare l'implacabile ingranaggio della vita. Ma non tanto ch'io non

l'oda piangere sul delirio della sua donna e sull'oblio del suo nome. « Vivo, sembra dirmi, traevo pur pane e gioia dal mio lavoro amato. Morto, nessuno m'ode né m'aiuta. E la mia donna patisce ed io non voglio. Soccorrila col mio lavoro, ancora. Qualcosa di buono v'era se un poeta poté ispirarsene! Cerca, fruga fra le mie opere incomplete: la tua pietà le farà complete. Aiutami ». L'ho ascoltato. Ho scritto all'« ufficio competente » che l'inferma aveva bisogno d'essere soccorsa. E ho aggiunto: non fatèle una elemosina. C'è un morto che ha lavorato tutta la vita per lei. Comperate qualcosa di suo. Potrà adornare la sala del « signor presidente » o figurare come vostro dono in qualche lotteria.

Ma questa volta la proposta si è infranta contro un sorriso amministrativo.

retto, ma si sente quegli occhi per tutto il corpo e ride. Contento.

Ma in casa ha trovato il foco spento e la moglie magra e rabbiosa che l'ha accolto come un intruso e non ha visto i figli che razzolavano fuori tra la marmaglia come galline.

Gli operai del suo cantiere l'han guardato di sotto in su levando gli occhi dalle scodelle di sbobba del desinare e pareva gli dicessero: «hai fatto un bell'affare a venir fuori!».

L'imprenditore, all'osteria, l'ha ascoltato sospettoso ridendo senza scopo, con certi: «sì, sì... sicuro, sicuro» interrotti da forehettate di capretto in umido.

Il padrone, sul cancello del villino di dove veniva il *doremifa* della signorina che studia «e fa progressi», gli ha battuta una mano sulla spalla tra i ferri della cancellata, ma gli occhi e il tono dicevano: «sì, sì, caro, ma vattene perché io, solo a vedere un matto, sto male».

Al sindacato, quando han sentito che era sortito dal manicomio alla mattina, hanno detto: «accidenti!» e si son fatti buoni buoni, come nelle farse.

Confuso da quell'inesplicabile diffidenza, ha girato tutto il giorno di qua e di là dove sa-

LIBERTA.

Con l'abito d'un morto che gli sta largo, ma è pulito, sta per sortire dall'Ospedale.

Tiene una mano del portiere fra le sue e la scuote con grossi saluti felici. Per la strada annusa il sole e palpa nei tasconi il pacchetto di tabacco e le cinque lire che gli han dato «perché aiutava gli infermieri a pulire il Re-parto».

Guarigione stabilizzata da più mesi: mente lucida e cuor sereno.

Va, il poveruomo, a rigodere la sua libertà e a scaldarsi l'anima al focolare domestico. Sa bene, lui, che in famiglia c'è la miseria, ma doveva per questo restare ancora in Manicomio? Eh, no! Son pur là quelle tre canaglie che ha messo al mondo prima d'ammalare, l'ultima soprattutto, una piccinaccia tuttocchi che in parlatorio non gli si staccava mai dal collo. Non lo dice, non lo pensa nemmeno il pove-

peva di poter trovar lavoro, ma negli occhi di tutti non ha letto che una stupida e vigliacca paura.

Sfinito, con la testa e il ventre vuoto s'è buttato a sedere a vespro dentro uno chiesa calda e odorosa. Le cantilene dolci e lamentose, il rombo solenne dell'organo gli han dato subito una gran pace. Gli han fatto bene. Bene e male. Perché l'accoramento gli si è sciolto come un groppo a quella musica e ha cominciato a pian-gere. Senza volere. Proprio senza volere. A singhiozzi forti.

La chiesa s'è svuotata pian piano e qualche donnetta composta e soddisfatta l'ha guardato, non senza disappunto.

E lui non s'è accorto che la chiesa si chiudeva perché l'ha scosso soltanto una voce buona e una carezza sul capo.

Ha alzato gli occhi, illuminandosi nel piano. Un sacerdote gli parlava adagio, come un fratello, come un padre.

— Che hai? Confidati — dicevano quelle parole. — Tutti abbiamo la nostra pena. Dio perdona tutti. Basta aver fiducia in lui. Vuoi confessarti?

Lui ha ascoltato commosso e confuso. Si sa-

rebbe anche confessato per fargli piacere, ma di che cosa? Tace.

E l'altro lo incoraggia: « non temere; dimmi tutto; dopo, riacquisterai la tua pace ».

— Ma, — dice lui, col petto rotto dalla pena, — non ho nulla da dire.

— E allora cosa fai qui? Alzati, figliolo. La chiesa si chiude.

Egli piange più forte.

— Chi sei? che cosa fai? Posso aiutarti?

— Sì, sì, — dice l'altro. — M'aiuti, mi faccia lavorare. Ho le braccia ancora buone anche se sono stato malato.

— Vedremo... vedremo... Dove eri a lavorare?

— Da tre anni non lavoro....

— Da tre anni? e come mai?

— Sono stato in manicomio....

« Ah, santissima Vergine », pensa il parroco; e si guarda intorno cercando con gli occhi il sacrestano.

E dice: — In.... manicomio? E da quanto tempo sei sortito?

— Stamattina. E nessuno mi vuole e tutti mi scacciano. Ma io non ho fatto niente di male! E ho tre figlioli da mantenere!

Dice, il poveretto, e leva, fiero, il suo volto acrimoso e disperato.

Quel nome e il tono e lo sguardo e le lacrime.

Ce n'è abbastanza perché il buon prete dica: — Aspettami, caro — e vada in canonica a telefonare in Questura raccomandando l'urgenza del caso.

E sarebbe tornato in manicomio la sera stessa del suo primo giorno di libertà se la Questura non l'avesse avviato subito al « Patronato provinciale dei malati dimessi dal Manicomio ». Inelegante e burocratico nome d'un umanissimo ufficio. Ivi ha trovato pane, denaro, confidenza, rispetto. E, dopo qualche settimana, lavoro.

Pare una storiella e non è che cronaca.

Tocca ancora a noi difendere questi uomini fuori dell'ospedale. Difendere la loro dignità e la nostra opera dalla crudele ignoranza del mondo che non sa o non vuol sapere che si può ammalare nella mente come nel corpo e che si può sortire da questa malattia migliorati o guariti come da ogni altra. Più che da qualche altra.

Certamente è crudele ignoranza, ma — sia-

mo sinceri — quante volte anche noi saremmo tentati di sacrificare una persona all'idea disturbatrice che essa sembra rappresentare! E la sfuggiamo, la disprezziamo o — peggio — le facciamo del male. Il mondo egoista si rifiuta ancora di considerare malato il pazzo e l'aborre e lo respinge e l'ha fino a ieri umiliato e torturato non solamente per la giustificabile paura che possono incutere le sue agitazioni e le incognite d'una condotta imprevedibile, non soltanto perché quel patire sgomento, ma perché nel banchetto dei suoi sogni il pazzo è il pazzo povero che gli rammenta la passata miseria e la fragilità della sua ricchezza. Non c'è posto per lui. Guastafeste. Perciò, fuori della porta, ad accoglierlo, aiutarlo, rispettarlo non c'è che l'alienista.

E qualche illuminato amministratore che lo comprende.

UTOPIA.

« Ognuno patisce del suo mestiere », ha detto un poeta.

E anch'io del mio.

Se mi piacesse sognare ad occhi aperti la mia Città del Sole, ne sognerei soltanto le fondamenta. Che sarebbero psicologiche.

E composte di tre rare bontà: buon senso, buon gusto, buon cuore.

E che gli uomini ci tirassero su allegramente tutti i loro edifici.

Che non crollerebbero.

Non è forse per l'eclissi d'una di quelle tre bontà che la nostra vera civiltà periodicamente si oscura?

« CRONICI TRANQUILLI ».

Con tutta la buona volontà di tener dietro — uno per uno — a tutti gli ammalati, ve n'ha sempre un blocco nel quale a fatica distingui gli individui. Sono scomparsi piano piano in silenzio e si sono quasi frantumati in una miscela anonima. « Cronici tranquilli ».

Gregge paziente — soltanto in parte atto al lavoro — che passa la buona stagione al sole rimasticando vecchi e scialbi deliri e durante l'inverno s'aggrappa ai tubi del calorifero e vi stende sopra i fazzoletti rossi, ad asciugare.

Con l'impovertirsi e il disperdersi della personalità, anche i volti hanno finito con l'assumere qualcosa di uniforme nei tratti e nell'espressione. E grava su tutti un'atmosfera pesante di sconfitta. Tu passi in mezzo a loro due volte al giorno e nessuno ti parla. Fermi ai soliti posti e nelle consuete posizioni sembra che ascoltino il tempo salire su per le loro ossa come una lumaca su di un vecchio muro.

Il medico e l'infermiere debbono, per essi, affacciarsi ogni giorno alla loro vita per vedere se il volto della morte v'appare. Umile gente sperduta nel bailamme dell'umanità egoista ed affannata, gente che nessuno più ama o ricerca, che i parenti stessi abbandonano al loro destino e che molte pubbliche amministrazioni, tediate dell'immobile carico, cedono volentieri come ferrame vecchio a chi voglia — lesinando loro spazio, cibo, assistenza — trarne una triste moneta.

So bene: il provvedere a costoro è spesa inutile, è cattivo affare. Ma per tanti « buoni affari » che umiliano l'umanità, sia benedetto questo affare cattivo che la innalza!

E fino a che la scienza lavora e s'affatica ad evitare che i mali colpiscano e inchiodino l'uomo, nessuna legge contabile ha il diritto di dimenticare ch'esso è tale.

LA FESTA DEL SANTO PATRONO.

Nella chiesa dell'ospedale si festeggia il Santo Patrono, remoto martire che i feroci incruduli decapitarono perché non volle sconfessare il suo Dio.

E i malati, in piedi, ascoltano, senza comprendere, la forbita omelia del giovane francescano che, immemore del suo pubblico, ricanta a memoria con raffinata precisione le torture del martire cristiano. I celebranti, chiusi nei piviali d'oro, siedono, muti, presso l'altare come impassibili idoli.

Sulla soglia della chiesa l'idiota microcefalo con le sue lunghe braccia pendule, volge, a scatti, il minuscolo capo da ogni lato e lo tende, talora, in alto verso quei solenni e vietati riposi della ragione.

Appartiene ad una categoria di ammalati inverosimili.

L'impensabile, vivo.

L'assurdo, fatto persona.

La prima volta che sono entrato nella sua camera ho incontrato il suo sguardo lucido ferreo ridente che pareva continuare un dilleggio del giorno innanzi, senza sorpresa.

Ha ripetuto, dieci, cento volte, una parola.

M'ha scoperto il suo sesso e l'ha sfiorato con l'anulare, compunto.

E, di colpo, si è slanciato contro un uomo che non guardava. E l'avrebbe strozzato, se non lo riconducevano sul letto.

Poi qualcuno gli ha sorriso — invisibile — se si è voltato a ringraziare con la cauta grazia d'un cortigiano.

E ha pianto, alla fine, di sotto al lenzuolo d'un pianto gelido, senza dolore.

E non siamo stati capaci — in quattro — di scoprirgli il volto tanto tenacemente lo copriva.

Sfinge.

SFINGE.

Quasi tutti i malati qui raccolti ricordano per qualche tratto gli uomini normali e tu vedi chiaro che la stoffa delle menti umane è tutta d'un tessuto. Dove la lana è poca.

In taluno vedi qualche tratto esagerato, in un altro scomposto, ma puoi sempre riconoscere qualche cosa di tuo, assomigliarlo ad esperienze della tua vita o di quella dei tuoi vicini di casa, prevederne spesso le reazioni.

Il melanconico, muto ed immobile come il sepolcro d'un pensiero; il maniaco che rovescia giù dalle dighe rotte una cascata di parole e di moti; il paranoico, chiuso nei suoi convincimenti come in una torre della quale s'è perduta la chiave; l'imbecille col suo mozzo alberello di pensieri e d'affetti: tutti presentano, deformati da cause note od ignote, caratteri e difetti comuni o tutti i mortali.

Ma questo qua, no.

L' « AGITATA ».

Te no, veramente, non posso descrivere.

Di fronte a te rimango, a fatica, medico.
Artista no, se di tal nome fossi degno.

Debbo volgere il capo altrove e non guardarti perché in te troppe cose son distrutte.

Mai come al vederti appar chiaro che la follia non è soltanto perdita della ragione, ma frattura profonda d'un'armonia e d'una misura sulle quali si regge — dagli istinti al pensiero — ogni sano vivente.

E che in te — sopra tutti — non possono infrangersi senza che il mondo s'oscuri.

Non posso descriverti.

MIRI.

È la figliolina d'uno dei medici dell'Ospedale.

Tutta la famiglia — padre, madre e due bambine — occupa uno di quei piccoli appartamenti che le Amministrazioni sogliono indicare — nei bandi di concorso — con le parole « alloggio per famiglia » e che stupiscono e rallegrano, ai margini d'un Manicomio, per la sorridente calma che ispirano. Simili a quelle case sette linde e borghesi — tende e trine dietro le impannate d'un sol pezzo — nelle quali abita l'ingegnere-capo della vicina grottesca e paurosa centrale elettrica. Miri è nata in manicomio e vi abita ormai da dieci anni. Conosce tutti i pazzi tranquilli ed attraversa i loro cortili da brava bimbetta intelligente che non ha i fremiti e il *pathos* delle signorine di fuori. In mezzo a questo disordine dell'intelletto la sua precoce prontezza e la profondità dei suoi

grandi occhi neri già lievemente ironici hanno un fascino singolare. È il fiore nuovo di una terra fantastica nella quale il ritmo del tempo è segnato ogni giorno dalla campanella fessa d'una torre nana e dal regolare grido d'invocazione alla libertà d'un pazzo che va e torna dal lavoro e porta in capo un berretto di panno sul quale ha cucito le parole: «savio sequestrato». E Miri lo vede ogni giorno a quelle ore andare e venire con gli attrezzi del lavoro sulle spalle, posarli al segno della campana, drizzarsi contro la città lontana e gettare la sua voce roca dal volto congesto chiamando: «carabinieri, guardie di città, guardie di finanza! io, sono Severino Mancini, savio sequestrato; venitemi a liberare che è l'ora!». E s'è abituata al par di noi a quella invocazione come i turchi a quella del muezzin.

Dei malati essa ne conosce a fondo parecchi: il giardiniere, il falegname, il calzolaio e, sopra tutti, un vecchino melanconico che bazzica per casa e che da otto anni le racconta sempre la stessa favola, e una domestica paranoica che parlotta sempre da sola nell'acquaio lamentando l'origine regale e il ritardato arrivo della nave che dovrà ricondurla in America fra

i suoi tesori. Sa già quando un ammalato cambia d'umore e può diventar pericoloso e conosce l'andamento dell'istituto dalle poche parole misteriose che il signor ispettore — berretto in mano — confida al babbo ogni sera dopo il caffè. Da dieci anni la sentiamo ridere, giocare, correre, bisticciarsi talvolta, con una vocina aspra di reginuccia dispotica e i suoi grandi occhi ci appaiono spesso di soppiatto dalla porta socchiusa della biblioteca o dietro ai vetri del laboratorio e la sua corsa vertiginosa — il babbo non vuole! — attraversa ogni tanto come un razzo l'Ufficio medico severissimo. Ma è ben poco quel che conosco di lei. Chi osservi lo sguardo nel quale l'avviluppa suo padre che sa e pesa da vent'anni l'intelligenza degli uomini, può comprendere quanta trepida speranza egli riponga in quel capino nero.

Quest'anno Miri fa la prima classe del ginnasio. «Rosa, rosae, Miri, siamo grandi! Lo sai che quest'anno è cambiato il genitivo plurale? Ordine del signor Ministro!...». Ride: non crede più — non ci ha mai creduto — alle fiabe senza capo né coda che mi divertivo a raccontarle quand'era piccolina. M'ascoltava attenta attenta, ma scopriva subito l'inganno e

spallucciava, disincantata. Quest'anno l'inverno è aspro: il vento e la pioggia non si vogliono separare e ci fan pigri e freddolosi. Ma Miri non ha paura del cattivo tempo e trotterella ogni giorno verso la luce della scuola con i libri stretti sotto il tabarrino. Un giorno ha tardato ad uscir di casa. Non voleva arrivare a lezione finita. E ha fatta la strada di corsa. E s'è inzuppata d'acqua e alla sera tremava come un uccellino.

Per quindici, venti giorni abbiamo guardata la sua piccola vita oscillare come una fogliolina sul ramo che il vento non ha la forza di staccare.

E una notte che ero di guardia m'hanno chiamato perché Miri moriva.

E sono corso nella sua camera: com'era bianca la piccola Miri nel suo lettino di bambina e con che pena fiatava sulla fredda coppa che non versava più l'inutile ossigeno consumato! Ma credeva ancora che quello potesse salvarla perché lo aveva sentito dire tante volte e chiedeva con la voce lontana d'uno che parli in sogno: « datemene ancora, non respiro; se non ce n'è più, aprite, rompete la porta della farmacia: sento che muoio, se no.... ».

E la madre e il padre giravano per la camera come perduti in un labirinto e correvano a lei e si allontanavano e si guardavano in viso senza più parole.

E dopo una carezza, Miri ha smesso di parlare e s'è composta un visucccio buono, tranquillo e in pace.

E la madre ha gridato che non era possibile, che Dio l'aveva abbandonata, che Dio non c'era.

E il padre, no. Non ha bestemmiato, né implorato. Aveva sul volto disfatto uno smarrimento incredulo, una disperazione nuova, senza parole.

Poi le si è avvicinato e le ha carezzato i capelli piano piano sulla fronte, dicendomi con un'altra voce, quasi supplichevole: — Guardala, come è bella.

MUSICA!

Dài, dài, vecchio zingaro.

Girala fino a stroncarti la mano quella manovella rugginosa.

Che si rovesci ancora, fino a sera, tra gli alberi la rauca melodia del tuo strumento.

Zoppica, s'incespica, gorgoglia, ma è pur sempre musica.

Lèva d'oro che smuove il piano del mondo e ci fa sortire dalla saggezza e dalla follia.

I vecchi dementi ritrovano nei saltoni goffi un po' della perduta gioia di vivere, le pazze solenni o fuggevoli battono il ritmo compassate o lo strappano in una corsa e in un grido come un brandello di seta. I piccoli idioti saltellano come gnomi in un sabba e le infermiere s'abbandonano molli sul ricordo del ragazzo lontano. E tutti ridono e gridano e si sentono vivi per un'ora.

Dài, dài, vecchio zingaro.

CAPPELLANI.

Che un ministro di Dio abbia comoda vacanza qua dentro, pochi stenteranno a crederlo. In questi ammalati il sentimento religioso o è il centro scottante d'un delirio e non va toccato o è stato spazzato via con gli altri nel turbine o non ha fatto a tempo a sbocciare.

Orto magro per il Signore.

E poiché buon senso e regolamento misurano l'intervento dei cappellani nelle corsie e l'opera loro si limita a conservar l'attrezzatura esterna del rito, a confortare qualche pia donna convalescente o qualche alcoolista ritornato — con la voglia di ribère — in possesso dei sentimenti, le superiori autorità ecclesiastiche son solite ad inviare a questo posto dei tipi speciali.

Il primo che ho conosciuto — un grosso prete — era stato evidentemente sopraffatto dalla salomonica — e manicomiale — «va-

nità delle vanità» se aveva trasformata la libreria in cantina e non soltanto beveva per suoi personali principî, ma chiamava gli alcoolisti ricoverati a leggere con lui i santi volumi e a dimenticare il mondo.

Fu portato via una mattina, briaco duro. E non fu più visto.

Il secondo — un fraticello magro allampagnato, dal respiro inaffrontabile — non ha lasciato in pace nessuno. Nei pochi mesi di ministero ha protestato con i medici, con gli infermieri, con le suore, con l'intero consiglio d'amministrazione per la camera, per il vitto, per la sagrestia, per le correnti d'aria....

Si è saputo in seguito che aveva girato tutti i conventi del suo Ordine incontrando dovunque le stesse simpatie.

Ho pensato spesso quale dovette essere la faccia del suo padre guardiano allorché decise di mandarlo qua.

Sibillina, certo.

Quest'altro invece ha capito l'ambiente.

È un prete sulla cinquantina dalla veste quasi verde. Non sai bene perché con quell'occhio sornione, quel naso prelatizio e quell'epa solenne sia venuto a finire quaggiù.

Trascorsi passati o quieto vivere?

Parla sempre adagio fra i denti quasi masticasse le parole; da buon prete è informato di tutto e sa sempre che cosa avrà da desinare. Quando parla dei suoi superiori, nella pausa che precede la sua liturgia soffiata di naso a due mani nel fazzolettone rosso, usa sempre le parole « pesci grossi ». Ma non si sbottona. Ha imparato a vivere.

Sembrano ideati da un nemico feroce perché la follia s'arroventi nella tortura fisica ed alla mente ammalata sia negato l'unico sollievo del moto. L'animalità prepotente del folle è vilipesa, umiliata; il delirio, l'allucinazione, l'angoscia mortale, il furore prorompente sono chiusi, costretti senza possibilità di sortire se non dagli occhi straniati: immobilità tragica che faceva del folle la vittima impietrata di due nemici: il male e gli uomini. Avarizia sociale, paura, superstizione, ignoranza. Questa vetrina è un documento, un monito, una fonte d'orgoglio. Guai a chi la tocca!

Valsalva, Daquin, Chiarugi.

Luce d'intelletti pietosi partita — prima d'ogni altra — dalla nostra terra, tu illumini da due secoli la diuturna opera e segni le mètte lontane. Per te soltanto il misterioso feroce pazzo, mostro da esorcizzare o da propiziare, divenne la creatura compassionevole, per te l'essere reietto si mutò in strumento di conoscenza e dal buio delle menti distrutte s'accese la lampada d'una scienza nuova. Per te il recluso d'ieri è il malato d'oggi, l'infermiere ha sostituito la catena e per te ride il sole nei giardini dei folli, s'allineano, candidi, i

C. TUMIATI. — I tetti rossi.

9

LA VETRINA.

C'è, in un corridoio dell'Ospedale, una vetrina.

Ho imparato da lei più cose, forse, che non dai trattati.

È la vetrina-museo che racchiude gli esemplari dei ceppi usati un tempo per « tenere » i pazzi.

Pesanti anelli di ferro, catene lunghissime o brevi che s'applicavano per uno dei capi al malato e per l'altro al muro o ad una gamba della tavola, cinture di cuoio fatte a misura del torso o degli arti, corpetti « di forza » dalle lunghe maniche chiuse da incrociarsi, con le braccia, dietro la schiena, duri gambali che irrigidivano il ginocchio, bracciali che stecchivano il gomito. A toccarli, questi strumenti di tortura, par di sentire ancora il tepore dei corpi e lo strazio dei visceri, tanto visibili recano le impronte del lungo uso ed appaiono spelati, corrosi, marciti dal sudore e dalle piaghe.

letti nelle corsie, la casa dei «guardiani» s'è fatta biblioteca e laboratorio e sulla tomba dell'ozio che seppelliva anzitempo i miseri sorgono ridenti le officine e regna il Lavoro, farmaco sovrano dei folli e dei savi.

QUANDO SORTO.

— Quando sorto dall'ospedale, — mi dice un collega, — respiro.

Ho l'impressione di riconciliarmi con la vita, di chiudere una parentesi tragica, d'immergermi in un'atmosfera di salute e di serenità. So che i pazzi son là custoditi vigilati studiati curati. Basta. Sarà per domattina. Ora ho il diritto di trovare gente quadrata, anime intere, di buon metallo temprato. Non voglio essere l'alienista delle facili caricature «che vede matti dappertutto». Sono certo della saggezza altrui e della mia, ho fede nell'amizizia, credo possa esistere anche l'amore. Le opere dell'uomo son là di fronte a me a confortarmi, i volti delle persone son chiari, la gente traffica, si muove s'affaccenda in un ritmo vario, ma composto. Il mondo ha riconquistato le proporzioni perdute.

Ahimè, per poco. Ché la vita — me ri-

luttante — mi richiama ad ogni passo al mestiere.

Dietro il pallido sorriso d'un amico son forzato a riconoscere una vile inquietudine che ho già vista, nello scatto del mio compagno di tavola ritrovo un'impulsività foriera di ben più gravi tempeste, il grand'uomo che mi sfiora, superbo del suo effimero predominio metafisico, ha un odorino che il mio naso conosce, quest'amica tutta tremolio di sogni e ineffabili ascesi mi rivela in una frase o in un gesto che dentro di lei son crollati tutti i puntelli, sotto un'umile bontà che m'affascina non posso rifiutarmi di vedere la povera trama d'una pericolosa stoltezza, sulle doti eccezionali d'un temperamento vedo prosperare la gramigna d'una logica che è confusa come un gomitolo fra le zampe d'un gatto, se analizzo spietato me stesso debbo ripetermi dieci volte al giorno l'antico «medice, cura te ipsum».

Quando sono per gridare al miracolo, per dir forte a me stesso ed a tutti «ecco finalmente un uomo sano di mente, un uomo con tutte le sue viti a posto, fermo alla realtà intera, acuto, pronto, intelligente», debbo spesso chiudere in fretta il portafoglio in tasca o la

moglie in casa perchè si tratta d'una canaglia. Ah, perchè non ho studiato astronomia! — Io l'ascolto e sorrido. «Non ha tutti i torti, penso, ma esagera. Un muro di cinta non fa che questi uomini sian diversi da quelli. Son uomini, tutti. Pretendere che di qua sian tutti savi è stoltezza pari a quella di chi creda di trovar tutti galantuomini fuor del carcere. Ma vi son gradi. Non bisogna fare come i laureandi che van subito alle grandi diagnosi. Quelle di saggezza e d'onestà son le ultime da fare. Bisogna prima scartare le altre, le più facili. E troppi errori son naturali all'uomo e, direi, fisiologici, perchè s'abbia a parlar subito di malattia. Anche in questo campo come nell'altro bisogna veder largo, guardare all'insieme della fabbrica, proporzionare ogni espressione al momento ed al luogo nei quali s'effettua. La reazione anormale d'un uomo impegnato a fondo nella lotta per vivere può aver talvolta sapore meno patologico della condotta quieta e ordinata di chi a questa lotta ha rinunciato. Fate che la vita gli cambi lo scenario e mi direte poi quale dei due era più sano. Tutto è relativo, anche qui.

«E poi, insomma, gli uomini son come i rami

di cucina. Se li pretendi lucidi intatti e a piombo, hai da lasciarli al muro.

«Certo, fa bene agli occhi e rallegra quell'ordinato splendore, ma a me dice più cose la vecchia coccoma ammaccata e — vedi caso — col coperchio rotto che mi versa ogni giorno, arrabbiata, dal becco storto il suo caldo e cordiale caffè».

VISITATORI.

Perché la baronessa X..., ottuagenaria dal vecchio volto nobile impastato di crema rosa e tutta tremula nell'abito di pizzo abbia voluto vedere un manicomio, non so.

È stata invitata da un collega ed è arrivata insieme alla sua corte di devoti e di parassiti. Uno spiritista con gli occhi sbarrati e lo sguardo appoggiato al nulla, un vecchietto inappuntabile dalle ghette bianche alla discriminatura dritta sull'occipite, due signorine sui trenta che superano il terrore del fuoco e lo sorvolano quasi, cercando la nostra conversazione con gli occhi smaniosi di legale naufragio.

Tutti hanno voluto vedere tutto e non hanno visto nulla.

La vecchia preoccupata dell'asma e dei pizzi, lo spiritista perduto in chi sa quali pensieri, il vecchietto attento alle sue scarpine lustre e le mature fanciulle all'ora che fuggiva.

In un cortile la comitiva è stata accolta da

urli e da schiamazzi. I malati più lucidi hanno avvertito forse l'irragionevolezza e l'irriverenza di quel passaggio o le tre sottane hanno svegliato la fregola sopita. Epiteti, bestemmie e inviti senza sottintesi. Abbiamo dovuto spingere il futile branchetto a gran velocità. La visita lunga ha stancato la baronessa senza turbare il suo volto mascherato. Ho udito soltanto un sospiro di sollievo ed un oh! di gioiosa sorpresa allorché s'è ritrovata nella nostra saletta da pranzo di fronte alla tavola pronta per il tè.

Soltanto lì, fra i biscottini, si sono ritrovati tutti, per davvero.

Da un anno, tutte le volte che lo vedo alla trattoria mi ripete che vuol venire a vedere l'ospedale. E non si decide.

Teme il luogo e ne parla con la competenza d'un conoscitore.

Così è degli studi che coltiva. Non ha mai varcato le porte di due città e sa dirti di chi è la pala dell'ultimo altare in fondo all'ultima chiesa di Sicilia e di Piemonte. Come sa dirti in qual giorno un pontefice dell'èvo medio tenne il letto per una colica. Memoria, loquacità e pigrizia prodigiose.

Perché arriva regolarmente a tavola quando tutti hanno terminato, i domestici son soliti ad apparecchiargli l'intero desinare in un sol piatto ed egli, continuando il discorso della sera avanti, trangugia a casaccio quel che gli capita sotto la forchetta o sotto le dita.

Piccolo, grasso, panciutissimo ama farsi un viso feroce e per un mese lo vedi con due baffi di pece e più tardi con due spaventosi favoriti neri ch'egli si lascia compiaciuto con l'aria di dire: Lo vedi? eh? se adesso posso farmi temere!

L'anciullo, in fondo, e, a suo modo, poeta, s'è corrotto nell'ozio e v'ha perduta ogni dignità. Dice di qualcuno: «È molto dignitoso!», con una voce stridula amara e tagliente. Debole, adora il forte e lo detesta giudicandosi vittima di quello anziché di se stesso. Cova vendette formidabili e passa delle ore sotto il sole ad un piccolo bersaglio per apprendere la mira giusta. Il manicomio lo attrae come un abisso, non come una luce. «Ah, ah! l'anima d'un demone! Se la immagina lei, volare in cielo con le alette rosa?...». E ride d'un riso amaro nel quale sembrano stridere, cozzando, la speranza del credente e la delusione dell'incredulo.

Un giorno è venuto.

Ha portato in giro la grossa pancia liscian-dosi i basettoni, ma s'è fermato soltanto nel reparto dei pazzi criminali, di fronte alla cella d'un poveretto omicida. E mi ha chiesto il nome.

— Feroci.

— Feroci ?

Gli occhi gli si sono illuminati alla strana coincidenza. Ne ha ascoltata la storia solennemente e, nel salutare, stava per congratularsi, serissimo, con l'omicida.

— Feroci ! come sta il nostro Feroci ?

Per mesi e mesi mi salutava così, arrotando con gioia crudele l'*erre* della parola.

Povero e buon compagno di mensa !

Perché t'hanno trovato una mattina col volto più bianco tra i favoriti neri, suicidato ?

— « *A vien... a vien!*... ».

Questo pittore cerca la vita dappertutto. Piccolo, curvo, con l'aria d'un sensalotto emiliano in fiuto di merli, trotterella contento come un ragazzo, il pacco dei cartoni sotto il braccio, le matite che sbucano dal taschino e negli occhi azzurri una maliziosa curiosità.

— « *C'al vaga pian el me amig!*... Tutta bravissima gente questi tuoi clienti, ma... se girassimo un po' più alla larga ? ».

Sogguarda, prudente, i malati che gli si affollano attorno.

Ha trovato il suo tipo. Modello ideale. Da anni immobile, sotto la pioggia e il sole, sembra in perenne vedetta della propria follia. Il pittore s'è seduto sopra uno scalino e ha dimenticato tutto. Rapido, tira giù sul bianco del cartone il modello impietrato. E nei guizzi rossi della sanguigna traduce col suo linguaggio quel che noi diciamo con lunghe parole.

— Cosa avrà mai trovato di bello ? — gli chiede, ironico, qualcuno per la strada.

Il pittore ride e mi guarda. Ha l'aria di dire: « *Ad bel ? Al m'tol pr'un esteta...* ». E si frega le mani, con i gomiti stretti sui cartoni e mi strizza l'occhio accennandomi col capo una polposa rotondità che gli cammina dinanzi.

E ha l'aria di dire: « *Quel li, si, c'è bel...* ».

Nel varcare con me la soglia, il collega s'è voltato sorpreso a guardarmi e m'ha chiesto, con un tranquillo stupore professionale :

— L'han portato qua ?

Aveva riconosciuto nell'atrio, seduto sopra un pancone, il celebre e strano scultore.

Ma questi ha visto me e s'è messo a ridere come un bambino con tutta la sua forte faccia incastrata fra gli spalloni da lottatore. Poi s'è alzato adagio, in tre tempi, e m'è venuto dietro, felice della sorpresa destata.

Lo invito al mio desco e mi scuso per il modesto lessico e il sale grossolano.

— *Le gros sel ? Ça c'est bien !*

Il collega, con gentile pensiero, ha tirato fuori per l'occasione una bottiglia di vecchio Barbèra. L'ospite è al colmo della gioia.

— *Un diner parmi les fous !...*

L'idea lo esilara, evidentemente.

Ma all'ultimo bicchiere si fa serio e sentenzia in un bastardo meneghino infranciosato :

— *Je te donne, moi, el secret per giudicar i matt. Fin che un el sa far i so interess, credi minga qu'il est fou; s'il ne les fait pas bien, ça commence; mais s'il fait celui des autres, l'è matt del tutt.*

E non visita il manicomio.

— *L'è minga une ménagerie da visitar !*

All'uscita, il portiere, avvertito della celebrità del visitatore, gli porge ossequiosamente l'album da firmare.

L'artista lo rovescia e, sull'ultima pagina, scrive a larghi tratti di penna : *Le medecin est un grand artist e l'artist l'è un gran dutor.* Firma. E dà dieci lire al portiere : l'unico che l'abbia fatto.

L'inserviente mi dice :

— C'è una signora che vuol visitare il manicomio.

— Chi è ?

— Non ha dato il nome. Dal parlare sembra una straniera. È venuta in automobile.

— Falla salire in Ufficio.

Nel vederla entrare ho dovuto alzarmi in piedi. Non solamente per la necessaria cortesia, ma per l'importanza della sua bellezza. Come se entrasse un mio superiore. La breve conversazione si svolge in un cattivo francese.

La signora vuol vedere il manicomio : è così. Senza ragioni particolari.

— Sono passata di qua ; ho sentito che era il manicomio ; voglio vederlo.

— Perché ?

— Non so : un fascino. Tutte le cose orribili mi tentano.

Io ascolto con disagio quel suo fraseggiare mondanò, stupido e artificioso, dal quale apprendo che essa ha visitato le carceri più tetre, adora i mostri, è entrata in abiti maschili nei bordelli, conosce tutte le nauseanti viltà dei « circoli » omosessuali.

Eppure — penso — non è sincera : la sua spregiudicatezza è merce acquisita negli empori dell'imbecillità internazionale, acconciatura posticcia sotto la quale c'è ancora una bambina. Bella. Troppo bella.

Forse un po' sciocca — penso — se vuol vincere, superare il suo pudore per guadagnare una forza morale illusoria. È troppo femmina per essere corrotta. « Non vedrà il manicomio ».

Essa mi legge in fronte la decisione e dice : — Siate buono, dottore. — Poi smette di parlare. I suoi occhi frugano nei miei qualche cosa che non ha certamente nulla a che fare con la psichiatria. Veduto l'ostacolo, essa tenta di provocare una frana nel terreno che lo sopporta.

Ecco che vacillo.

E mi dico : « imbecille che non sei altro, che cos'è questa tua pretesa esclusività nel conoscere ? Piccolo 'professionista borghese', impiegatuccio della scienza che non lascia passare il pubblico di qua dallo sportello. Può essa forse rubarti qualcosa ? E la verità non è di tutti ? Che diritto hai di negarle un'esperienza che può forse giovarle e toglierle qualche pregiudizio o farle comprendere il bene che noi facciamo ? ». Così penso in un attimo, o per meglio dire, filosofeggio. Non ragiono più sulla realtà di quella sua persona, ma prescindendo da lei, mi rifugio nel ragionamento come accade ogniquale volta la realtà ci sfugge e si obbedisce ad un moto inferiore anziché all'evidenza dei fatti.

Ma è una bella donna, perdio !

« Dopo tutto, le farò fare un giro ingannando la sua curiosità frivola con lo spettacolo edificante dei malati che lavorano. E forse dopo.... ».

Eppure no.

Sento che con me non visiterà mai il manicomio. Ne cerco la ragione e mi vien fatto di chiedermi : « si darebbe costei al primo passante, brutto e malazzato, che fosse in fregola di possederla ? No, certamente. E perché debbo

VIAGGIO D'ISTRUZIONE

(VETRINE D'UN MONDO NUOVO)

DISTACCO.

Nel salire in fretta, quasi di corsa, la scalletta che conduce sul transatlantico, m'è parso di scappare, di strappare qualcosa che mi teneva — invisibile e tenace — a quell'ultimo parapetto d'Europa.

La pioggia torrenziale, fredda, scrosciava sui *doks* e il vento salato, ammonitore, pareva anticipare l'immensità oscura del prossimo mare.

Non è che un piccolo pezzo di carta quel telegramma che ho letto in fretta e in fretta ho nascosto nel soprabito, ma quei nomi che vi sono scritti hanno il peso d'un'ancora. D'un'ancora d'oro.

Tuttavia questa bella nave olandese ha stanze vaste e luminose come un palazzo di fate e un tepore accogliente v'è diffuso dappertutto che spiana i volti, riconforta i cuori.

Ruffianaccio d'un Uomo.

Sa crearci, lui, l'illusione d'una casa nuova nell'attimo che abbandoniamo la nostra. Ecco che mi sorprende a pensare, spregiudicato: partire, in fondo, è rinascere un poco.

COMPAGNI.

Questo Comitato organizzatore del Primo Congresso internazionale americano traduce in moneta sonante il rispetto che ha per la Psichiatria e per il nostro lavoro. Perché dal più illustre dei Delegati europei a me, ultimo ed oscurissimo, siamo tutti invitati e viaggiamo a sue spese. Splendori sconosciuti a un piccolo medico dei manicomi italiani. Questi scienziati europei che hanno accettato l'invito del Mondo nuovo e s'avviano al Congresso son certamente fieri delle loro eloquenti « relazioni » che van correggendo e limando nella sala di scrittura, sanno essi certamente di rappresentare con dignità la scienza ufficiale delle vecchie cattedre europee, tuttavia non sono qua solamente per questo. Sotto quei capelli bianchi, dietro quelle barbe, di là da quelle rughe c'è ancora — se non mi sbaglio — un bambino.

Felice di evadere, di scoprire, d'amare cose

muove. Un bambino simile a questo piccolo *boy* olandese che veste per la prima volta la sua divisa di servitorcello e che è scappato di casa (*«zijn moeder wilde niet»* la sua mamma non voleva) per obbedire all'istinto della sua razza e cominciare a quattordici anni la vita dello *steward*. Ha un visuccio fresco, pulito, ed attentissimo, questo biondino, ma come si distrae goloso in qualche angolo del ponte a guardare i bambini che giocano!

Tutta la psichiatria europea sarà rappresentata a questo Congresso. Quei nomi difficili che son solito a trovare nei libri (e vi paiono incorporei) sortono dall'incognito e si precisano in solide figure. Un maestro tedesco dalla testa imperiosa e geniale, uno scandinavo affabile, ma chiuso nella sua cultura e nelle sue preoccupazioni scientifico-civili come un dottore ibseniano, un francese che si concede a malincuore a questo primato americano, un olandese dalla forte testa intelligente e rasata, piccolo, tozzo, con due corte mani quadrate che se fan tanto d'afferrare una verità sembra debbano strozzarla, un russo circo-spetto e tutto chiuso negli ordini che ha da eseguire, un belga arguto e sognante, tanto dotto quanto buono, di

quella razza di scienziati che si rimpiange sempre non aver avuto per maestri. Fra tutti, un italiano, amico di tutti, festeggiato da tutti. Piccolino, porta un berretto basco che gli sa-crifica una gran chioma argentata, ma i baffi e il pizzetto pepe e sale danno al suo viso il piglio risoluto e birbante d'un cardinaluccio del seicento. Ottimo come il pane si fa talvolta stizzoso come un fanciullo e non sai perché; distratto, dimentica ogni momento quel che sta dicendo, ma si rifà d'un tratto in attenzione con mille acutissime osservazioni.

A sera, quando le gambe illustri vogliono sgranchirsi, puoi vedere mezza psichiatria europea giocare a rincorrersi sul ponte. E spesso la partita non è vinta dai più giovani.

di questa solitudine. Ma se sali di notte sul più alto ponte e ascolti — non vedi — l'infradito e sterminata solitudine del mare che ribolle, levi gli occhi al cielo e ti consoli. Perché anche le stelle ti paion terre.

MARE.

Se guardi — sicuro — il mare dal parapetto di questa solida nave che vibra tutta al ritmo serrato delle sue macchine, anche l'oceano ti sembra un grande lago verdegrigio, una molle pasta che i venti schiacciano o sollevano come invisibili mani. E sorridi anche — divertito — se dalle creste dell'onde più alte vedi staccarsi pennacchietti di spume fragili e iridescenti. Ma se un'onda più forte sgroppone la nave e la sbanda, visceri e pensieri s'arrovesciano. Disteso nella stretta bara della tua cuccetta, vorresti scomparire — umilissimo — nella morte.

Quattro giornate ci separano dall'ultimo faro d'Inghilterra, quattro ne rimangono da percorrere. Siamo a mezzo del viaggio, in pieno mare libero, soli.

Finché resti nelle chiare stanze della nave, nel calore amichevole delle voci, non t'accorgi

«*Stiamo bene. Baci*». Queste tre parole son veramente qui, scritte, davanti a me che attendo l'antipasto in mezzo all'oceano Atlantico. Fra qualche ora, tre parole porteranno la mia voce in un piccolo paese d'Italia — tutto verde e in fiore — e spianeranno tre cari volti ansiosi.

Il tempo e lo spazio non son che formule della nostra impotenza. Formule che un uomo di genio ha scarnito, d'un tratto.

La nave intanto continuerà il suo viaggio battendo sicura la rotta che un altro uomo le ha tracciato, quattro secoli sono. Anche l'Atlantico, oggi, mi sembra un mare italiano.

Ma dall'alto d'una di quelle torri s'accende improvvisa una gran luce di parole. Che sembrano tessute d'un oro chiaro nella luce del giorno ancor vivo. E con quelle parole l'incanto è spezzato. Perché l'europeo v'ha riconosciuto qualcosa di consueto. E dice a se stesso con un sorriso: — Ti saluto, terra del mio dentifricio!

EFFETTI DI LUCE.

Perché la nave avanza lentissima nell'Hudson nebbioso fra lo stridio l'andirivieni e i fumacchi bianchi d'innumerevoli battelli, la Metropoli appare imprecisa nella caligine.

E nella sua religiosa consuetudine l'europeo non trova altra spiegazione di quella confusa grandezza se non pensando d'aver di fronte una città di cattedrali.

Ma se la foschia s'attenua, non son più tempi quelli che vede emergere, bensì ruderi, frammenti, disperati monconi d'una città che la sua inguaribile fantasia esige sia stata bella un tempo.

Finché un raggio del sole che tramonta straccia la nebbia e le forme si precisano. Non sono cattedrali né ruderi, ma blocchi di pietra geometrici simmetricamente forati da mille pertugi eguali.

— Certamente, — egli sogna ancora, — qui sta prigioniero Briareo con i Giganti.

quelle pagine rovesciando su quella fredda simmetria un suo pazzo arcobaleno di colori.

Tutto arde intorno a te. Scompare le torri le case le vie. Pareti di fiamme, prospettive risplendenti e mutevoli, frastuono assordante di colori discordi che ti chiamano ti stupiscono ti comandano t'inebriano.

Batti le mani, europeo. I tuoi vecchi fuochi d'artificio, le tue girandole, i tuoi bengala son ben povera cosa di fronte all'incendio di Broadway notturna. Lascia che la tua fantasia vi bruci le sue piccole ali, inebriata. Ma non ritornare in quei luoghi al mattino.

Vedresti lo scheletro d'un sogno, un'orrida e disordinata ragnuaia di fili, di lampade spente, di duri telai. Saresti costretto a comprendere che tutto è stato freddamente preparato per esaltare la bontà d'un sigaro o la tenacia d'un pneumatico. E torneresti a sognare i tuoi fuochi d'artificio : poveri forse, ma, se dio vuole, inutili.

MANHATTAN.

Sbarcato, lo stupore lo riassume. Perché l'Asia e la Babilonia dei suoi ricordi dovettero essere ingenui paesi al paragone di Manhattan. In quelle antiche contrade gli uomini alzavano certamente i loro immensi edifici col pensiero dominato dalla potenza d'un Dio o dalla gloria d'un Re. Grandezze che l'uomo avvicina non soltanto con le altissime moli, ma con la musica solenne delle architetture. Questo Manhattan torreggiante che li richiama alla nostra immaginazione, non è una città d'uomini, ma l'incubo pietrificato d'un tetro Contabile.

Prigioniero in uno smisurato Mastro di cemento, tu cammini fra oscure pagine simmetriche sulle quali sembrano allinearsi inverosimili addizioni. Non disperare tuttavia, perché un fanciullo, — un lieto fantastico impetuoso fanciullo, — s'è gettato d'improvviso fra

goranti, smorzate, equivoche, tragiche, queste luci creano in ogni scena un'atmosfera diversa. Innumerevoli personaggi si muovono in silenzio su quella distesa parete come pesci in un acquario. Hanno gesti pacati, moti improvvisi, spostamenti assurdi che m'inquietano o mi fanno palpitare. Gli uomini amano evidentemente discorrere: così dicono le loro grosse mani che s'aprono si chiudono si tendono a persuadere a promettere a supplicare. Le donne son parche di gesti: pupattole meravigliose nei loro pigiama dorati purpurei tenebrosi o verdeargento. Una vecchia s'indugia, materna, a un capezzale: dolce canizie. Una giovane s'abbandonava e sprofonda in una *dormeuse* lilla discoprendo indifferentemente l'ambra dorata di due gambe perfette. Qualcuno in ombra le parla: che cosa risponde?

Rapidi moti più in alto. Una lampada bianca s'è spenta, un'altra s'accende fioca presso un letto insidioso. Seminuda, un'altra giovane avanza sulla scena dall'ombra. Avanza impassibile verso l'abisso della finestra, alza le dolci braccia. Prega, invoca, vi chiama? No. Abbassa la cortina, come un sipario.

Imitiamola. Inondo di luce la mia camera.

O, TURNATI. — *I tetti rossi.*

11

«COMFORT».

Sei ascensori, voraci come le sei bocche d'un mostro, suggerono gli ospiti di questa «locanda», ininterrottamente.

Son deposto all'undecimo piano e m'inoltro per soffici corridoi silenziosi vigilati da una vecchia servente che ne domina l'intrico da una sua tribunetta strategica. Entrato nella camera, distacco subito la mano dall'interruttore, senza muoverlo. Perché dal rettangolo della finestra che non ha persiane, uno spettacolo m'ha colpito.

Ho di fronte a me un'immensa fiancata dell'albergo sulla quale il mio sguardo percorre stupefatto centodieci finestre illuminate. Tutte eguali. Ma per me non sono finestre, bensì piccole ribalte di centodieci minuscoli teatri. Siedo, felice, a contemplarli.

L'allestimento scenico v'è quasi eguale in tutti. Standardizzato. Ma le luci variano. Sfol-

Piccola camera, ma perfetta e quasi piacevole con i suoi mobili di vecchio gusto ammucchiato, il suo comodo letto, la scrivania ricoperta di carta, i suoi armadi segreti, la sua stanzetta da bagno. Chiaro cunicolo questo nel quale tutte le suppellettili son candide e in profusione. Sul lavandino convergono tre rubinetti. Tre? Non so darvi ragione del terzo. Lo apro e un getto d'acqua gelata ne prorompe come dalla vena segreta d'un monte. Fresco ristoro. Ma dalla parete si stacca un arnese sospeso. Infisso alla base, si articola a mezzo d'una cerniera. Lo distendo: ah, briganti! È un cavatappi. Questo complice albergatore conosce bene il realismo dei suoi ospiti proibizionisti.

Sto per coricarmi, ma indugio ad osservare il mio tavolino da notte perché quella sua forma insolita m'insospettisce. Ne socchiudo lo sportello e vi getto uno sguardo diffidente. Il vano appare chiuso da una tavoletta sulla quale spiccano vari interruttori. « Perché mai, — penso, — regolare da questo cimitero la luce? ». Giro una vite. No, per dio, è un'allucinazione? Il comodino canta: « *I kiss your hands, madame...* ».

Questo è troppo. Andiamo a letto ché l'ora è tarda e sono stanco. Mi sollevo e allungo la mano alla lampada. Ma l'occhio incontra qualcosa che lo ferma. Presso il telefono, sta un libro nero. « Strana rilegatura, — penso, — per un elenco telefonico ». L'apro, sbadigliando. E leggo nella prima pagina: « Iddio creò il cielo e la terra ». Una Bibbia.

Alcool, musica, religione: stupefacenti per il *busy man*?

tranvai si ferma non al mio umile cenno, ma al barbaglio rosso d'un fanale che s'è acceso in quel punto. Rumore di leve: la piattaforma c'ingoa. Paghiamo la corsa ed entriamo, anzi precipitiamo barcollando nella vettura in moto. L'interno è zeppo di passeggeri. M'appendo con due mani alle maniglie come una scimmia o un ginnasta e volgo fiducioso il capo a destra e a sinistra verso lo spettacolo della strada. Nulla. Le tende sono abbassate fino al livello del mio ventre perchè il sole arroventa l'aria. Il mio compagno non se ne scompone e si tien duro, davanti a me, alle sue maniglie ed alla sua opinione. Ma che s'abbia davvero da veder la città in questo modo? Azzardo sottovoce un'obbiezione:

— Me lo dice lei che cosa ci facciamo qua dentro?

Quello scrolla le spalle, irritato.

— Ma che gusto ci prova a girare senza veder nulla?

— Se non si diverte, scenda.

Ah, le convinzioni! Cerco di consolarmi osservando i miei vicini incredibili. Sono io in America o attraverso in sogno tutti i continenti? Dove sono quegli americani belli dal vol-

TRANVAI.

Vedere, vedere. Non ho altra smania.

Opportuna m'è oggi la compagnia d'un uomo geniale che ha da natura il dono che io non ho: quello di aver saputo viaggiare mezzo mondo con la minima spesa e col minimo vocabolario.

— Un *tari*? — mi chiede con sdegnosa compassione; — Lei è matto. Le città bisogna girarle in tranvai. Si percorrono in tutte le estensioni, si vedono quartieri impensati, si stimola l'orientamento con pochi centesimi di spesa. Venga, venga con me.

— E da che parte andiamo?

— Ma che interesse ha lei di sapere dove si va? Si va dove si va. Tutto è nuovo, dunque tutto è interessante. Fermi quel tranvai.

— Badi che è pieno.

— Ma non cominci a discutere. Lo fermi. L'Economia, l'Ignoto e l'Esperienza son forze tali da ipnotizzarmi. Levo la mano. Il

to roseo puffuto e soddisfatto che ho sempre veduto nei manifesti delle mie stazioni o per le strade europee? Questo è un vivaio di razze, un capitolo d'antropologia che corre, un inverosimile campionario umano. Negri gialli metici, europei polimorfi e patagoni dai grandi volti squadrati sui quali aleggiano invisibili trofei di penne. Una vecchia negra m'è vicina, tutta agghindata in un abito di seta. Tiene fra le gambe un ombrello verde e appesa al braccio una borsa di panno a ricami colorati. Sul tondo cranio e sull'umile orrendo volto poggia un cappellino di paglia nera tutto a fiori e fiocchi. Orango mascherato da una volontà pretenziosa e crudele. A destra, sento quattro occhi che mi osservano. È una coppia di giapponesi che mi fissano implacabili con quel loro sguardo ridente che sembra preludere un lancio. Due siciliani disputano in un loro chiuso dialetto anglicizzato, e un cinese povero dondola la sua larga faccia di creta alle scosse del tranvai che corre sobbalza divora strade interminabili e misteriose.

Dove siamo? dove andiamo? Il problema supera inavvertitamente il tempo e il luogo e sconfina nell'altro, nell'eterno problema. Per-

ché corre, dove s'avvia questa umanità diversa che l'istinto trascina fra due fitte cortine di mistero?

Il mio compagno sembra scuotersi. Salvato il principio, avverte forse l'inutilità dell'esperimento o il mio disagio. Si volta e mi chiede se voglio scendere. Espongo timidamente l'opportunità di vedere qualcosa di questa metropoli conquistata con duecento ore di mal di mare. Approva, ma è evidentemente deluso di me. Tuttavia, sulla strada, è ritornato ai suoi placidi pensieri perché mi dice tranquillamente:

— Ha visto che anche i negri fanno i capelli bianchi? Ecco una cosa alla quale non si pensa.

teressato. Qui è un mondo nuovo, qui è lecito immaginare una civiltà giovane e prepotente che crea le sue Città inverosimili con la gioiosa alterigia che sprezza ogni antica misura.

Il sole discende a fatica in questi baratri di cemento, vi disegna mostruosi triangoli d'ombra, spirali di luce, geometrie assurde come negli incubi dinamici d'una fantasia futurista.

Questa folla rombante che vi si muove, corre, s'arresta al ritmo di luci misteriosamente accese, disciplinata come un esercito, pronta a scomparire, a dissiparsi in un attimo se l'urlo delle sirene che gridano al fuoco la raggiunge e la spazza, questa folla senza vecchi senza fanciulli e senza morti che ignora le soste loquaci delle strade europee, paziente nelle attese, frenetica nel procedere, questa folla che pare spinta, premuta dal pesante passo instancabile d'un Destino di conquista che accomuni tutte le razze e le spinga a vertici sempre più alti, è la folla che occorre alle strade incredibili di questa incredibile Città.

Non lasciatele per cercare altri quartieri.

Come allo sforzo segue la stanchezza, vedrete a pochi passi orribili città coloniali, mi-

MONDO NUOVO.

Eppure... eppure.... Debbo confessare che questa imperiosa simmetria, queste vertiginose altezze, questa fiumana d'uomini e di veicoli suscitano talvolta sentimenti gloriosi, danno la sottile ebbrezza dei vertici nuovi. La storia è esclusa da queste strade, le vecchie fedi non parlano, l'arte intesa come armonia è assente, il pittoresco disordine che segna la presenza d'innumerabili gusti è cancellato. Eppure... eppure.... qui la Città è bella. L'aggettivo brucia le mie labbra italiane, vorrei tacerlo, trovarne un altro che dicesse più compiutamente l'emozione ch'io provo, ma esso insiste nel mio pensiero. Bella. Questa Quinta strada trionfale, questa gloriosa Strada del Parco, questo tratto di Broadway turrita son vittorie dell'uomo. Il singolo è scomparso nella solidale potenza del gruppo, la varietà ha ceduto all'ordine, la volontà ha superato l'estetica, l'utile è assorto all'altezza di un ideale disin-

serabili e disordinate, venute su in fretta come bivacchi di conquistatori falliti, vedreste tragiche miserie pendere da umili panni al sole, oscure chiese riempirsi d'umili ceri e di consunte preghiere, squallide delusioni cosmopolite allinearsi sulle panchine di pietra d'informi piazze, minutaglie distendersi per quartieri stracchi e assonnati come povere città di provincia, vedreste equivoche zone dove l'ozio l'ignoranza e la turpitudine umana appaiono ignude, senza un brandello di sogno o di speranza che le ricopra. Vedreste l'ombra di quella luce, la polvere di quel trionfo.

SILENZIO.

Oasi di silenzio, impensabile in questo tumulto: l'Acquario.

Poche persone s'aggirano con aria incredula dinanzi alle vetrine illuminate da una verde luce d'abisso. Tutta la fauna atlantica è prigioniera e vi si muove in silenzio e in silenzio s'ama si nutre s'offende per la nostra curiosità. Vetrine di mostri e di gioielli. Pesci-gatto baffuti e grotteschi, irsuti porcospini dell'abisso, pesci leggiadri che trotterellano pudichi o guizzano estrosi per sollevarsi in lente volute su grandi code rosate, camaleonti del mare che si striano si punteggiano o imbiancano nell'attimo che li guardi, forme incredibilmente immonde che simulano la roccia l'alga il corallo, instabilissime e multicolori come stormi di farfalle o cascate di fiori, spaventose come incubi se avanzano improvvisamente spalancando l'ombra vorace delle loro fauci smisurate.

Soprattutto m'incanta questo pesce d'argento. Non è possibile vederlo vivo perché soltanto la penombra degli abissi gli consente la vita. È chiuso in una teca, rigido. Non ha quasi corpo, non ha quasi capo. Da un vertice si staccano due lunghissimi peduncoli in cima ai quali sbocciano come fiori due immensi occhi. Par di vedere, di sentire quegli impossibili silenzi.

SCIENZA NUOVA.

Anche qui, grattacieli e sobborghi.

Ha luogo quassù in questi giorni il Congresso mondiale che s'intitola all'Igiene Mentale. Scienza nuova o, meglio, capitolo nuovo dell'antica psichiatria europea. Stanchi di segnare il passo sopra le terribili asprezze d'una scienza in cammino, sembra che questi colonizzatori abbiano voluto saltare gli ostacoli e si sian gettati animosamente sopra un terreno inesplorato. Questa nuova Igea si propone di combattere le cause certe e le presumibili d'ogni malattia mentale. Vuol prevenirle insomma, fin dove è possibile. Ma la sua lotta non è tanto sferrata contro le cause organiche, — oggetto della psichiatria classica, — quanto contro quelle psicologiche e sociali. E fra queste la pedagogia è il campo di battaglia preferito. Qui essa entra con sana baldanza, vi spalanca porte e finestre perché l'aria circoli nelle solenni stan-

ze dell'animo umano dove c'è ancora troppo odore di rinchiuso. Segue lo schindersi dei piccoli cuori e dei giovani pensieri in spassionata premura e chiama intorno a sé i responsabili per dir loro che se bello è l'educare e l'istruire le nuove generazioni, ben più importante è il capirle. Ardita pretesa, rivendicazione coraggiosa dei diritti psicologici sopraffatti da secolari bardature etiche religiose culturali. Bella, umanistica utopia, greco sogno, ammodernato, d'equilibrio e di serenità, grattacielo d'una scienza nuova.

Attenti però ai sobborghi.

Perché a qualche chilometro dal cuore del Congresso, nella graveolente frenesia dei *Luna Parks*, ho visti, offerti per pochi *cents* allo stupefatto ludibrio della folla, idioti e microcefali. Proprio in quei giorni.

L'idioti era cinese, bardato con vesti da mandarino e chiuso in una gabbia d'oro. I microcefali eran tre negri immobili sulla piattaforma d'un palco da fiera.

FONOGRAFO.

Un giovane scrittore italiano m'ha detto un giorno con l'acre piacere di condividere un male: — Vada a farsi fonografare. Proverà forse l'orribile e strana impressione che io ho già provata. Par di guardarsi improvvisamente in uno specchio sonoro che riveli senza pietà le asprezze, le stonature, le falsità di quell'intimo volto che è la voce.

L'ho ascoltato. Una vecchia americana (pare impossibile, ma ci sono anche quelle) s'è chiusa con me nell'andito silenzioso di non so qual piano d'un grattacielo, come una fattucchiera. Ho gettato dei versi nel piccolo microfono, ho salutato i miei cari lontani, ed ho ricevuto sull'istante, per un dollaro, sepolta in un disco lucente, la mia povera voce.

Strana voce, cadenzata opaca nostalgica. Spettro della mia vera, velato da impensabili lontananze.

Tu che mi vuoi bene, all'adirla, volevi spezzare il disco, per non piangere.

d'una qualche verde amalgama indefinibile. Dietro la vetrina, una donna spietata mi porge il piatto e si prende il denaro.

Guardo quella sconosciuta pietanza spedita nel vassoio e penso quante altre cose mi ci vogliono ancora. Ricomincio il pellegrinaggio e v'ammucchio rassegnato quel che trovo di più comprensibile: una foglia d'insalata cosparsa d'un'equivoca salsa, un dolce, un bicchier d'acqua. Getto due monete in un pertugio e il pane mi sbucca dal muro come nelle tavole votive. A passettini guardinghi prendo di mira l'angolo d'un tavolino, ma i piatti scivolano di qua e di là sul vassoio e il peso strapiomba minacciando una catastrofe. Arrivato, se dio vuole, al tavolino, siedo, sospirando. Ma subito m'avvedo che mancano le posate. Con un occhio al vassoio abbandonato ed uno in giro vado a cercarle brontolando contro me stesso in una cupa rivolta di servopadrone. Armato di coltello e forchetta ritorno al mio posto insinuandomi fra cinque commensali che non mi degnano d'uno sguardo e che ad ogni tre bocconi sollevano il polso per contarvi i minuti fuggiti. Preso dal contagio di quella fretta, trangugio quel cattivo mangiare

«AUTOMATIC».

Questo ristorante «automatico» è lucido bianco igienico e spietato come un gabinetto di decenza o, se preferite, come una clinica chirurgica.

Appena entrato, mi si offre allo sguardo una pila di vassoi dalla quale debbo prendere in fretta il mio perché altri commensali subito m'incalzano alle spalle. Procedo reggendolo a due mani e cercando di ridere della novità, ma la faccenda si fa subito seria. Nessuna lista di vivande da percorrere con un'occhiata, ma un semicerchio di vetrine dove cibi ignoti ed insidiosi s'allineano col prezzo infilato nel mezzo. Premuto da cento altri vassoi che mi si cacciano fra le costole, mi striscio lungo i fianchi, sopravanzano la mia testa, tento di sedurre il mio stomaco con una passeggiata informativa lungo quell'emiciclo gastronomico, finché il morso della fame mi fa appuntare un dito disperato in direzione

come un condannato, l'annaffio d'acqua gelata ed esco bestemmiando contro la civiltà meccanica e proibizionista.

Nell'esasperata fantasia si disegnano di là dal grigio Atlantico panorami di chiare tavoglie, di tavole alle quali non s'invecchia, di bottiglie eburnee, di fiaschi capaci, di lieti commensali, di paesi, insomma, nei quali il desinare non è una spregevole funzione fisiologica, ma un giusto piacere e un savio pretesto per vivere un'ora di pace.

SUBWAY.

« Tout est ténébres, oppression souterraine, âpreté, avarice sordide et ordurière, atmosphère de cachot, de baigne et de sepulchre ».

Questo aspetto, — non l'altro eroico, che il poeta vede al sommo del formicaio, — s'impone al pensiero di chi penetra nelle ore di maggior traffico, in questa ferrovia sotterranea. Dalla luce della Grande Stazione dove la civiltà moderna s'esprime con una grandezza tutta romana, discendo ogni volta in questa bolgia con indicibile pena. Tanto disumanati m'appaiono i miei simili che corrono s'urtano s'incrociano affannosi in quest'afa sotterranea, gettati come vittime nella bocca di treni fulminei che arrivano con un rombo di cataclisma e con un rombo dileguano nelle squassate viscere della terra. Mandre spaventate, parossismo di formicaio impazzito se un piede ne ha sconvolto l'accesso.

Comprendo facilmente che in queste metropoli la gente abbia necessità di far presto per avvicinarsi più rapidamente alla casa, per non perdere un impegno o un guadagno, per non ritardare un piacere, ma non posso rifiutarmi di considerare lo spettacolo della fretta come indegno della nostra natura, artificioso e quasi sempre inutile.

Il meglio dell'animo umano s'avvera lentamente.

Il savio non s'affretta che in rari momenti, l'artista ama la quiete raccolta, lo scienziato si fa schiavo della pazienza, il filosofo indugia come un orafco sulle sue esperienze e sui suoi pensieri, la voce del santo è pacata, lento il gesto dell'artigiano e dell'agricoltore. Chi corre sempre? I cùpidi e gli stolti. Che si vantano d'esser più felici perché in un'ora han goduto dieci affannosi piaceri in luogo d'un solo e riposato bene.

SPETTACOLI.

Spettacoli per gli occhi. I *movies* sonori parlanti colorati gridano i loro titoli e i loro interpreti dalle facciate luminose e dalle tefoie risplendenti. Alle porte dei teatri la folla elegante si riversa incessantemente da silenziose e massicce automobili. In questo Eldorado del cinema si ha veramente un'idea esatta della misura raggiunta da quest'arte nuova. Dall'urlo del ferito al sospiro d'amore il suono è tutt'uno col gesto e tale la resurrezione della vita che non s'avverte quasi l'inconsistenza dell'immagine. Questi uomini discutono veramente, questa automobile precipita nel burrone fra schianti e grida di terrore, questa mitraglia esplode con tremendi boati sull'urlo di colonne impazzite. Arte compiuta e perfezione tecnica ammirabili. Aggiungete, fra qualche anno, il rilievo e l'odore e nulla vi rimarrà da desiderare dal punto di vista rappresenta-

tivo. Ma qualcosa sarà perduto per sempre: l'applauso. Edizioni sorprendenti, queste *films* uccidono del teatro una cosa sola: la simpatia, il calore fra l'uomo vivo che ascolta e l'uomo vivo che immagina per il suo diletto. Esse isolano l'attore dal suo pubblico per darli milioni di spettatori, ne smaterializzano l'opera, spesso l'arricchiscono, ma privano l'artista e il pubblico di quell'intima, umana vibrazione, di quella collaborazione che è complemento imponderabile d'ogni spettacolo. Cordiale umanità d'altri tempi, delizioso scambio di entusiasmi e di furori. In mezzo a questo ghibetto pubblico di muti che ascolta questi attori incorporei penso con nostalgia ad un teatrino di paese nel quale un vecchio comico esplose una sera la sua fiera battuta: — Io sono il duca di questo maniero! — E dalla folla attentissima sbottò la risata solitaria d'un critico spettatore. Contro la quale avanzò l'attore gridando: — O che tu ridi, bischeraccio? — Finito.

Applausi, risate, simpatie ritrovi tuttavia ancora nei teatri musicali.

Anche qui pubblici enormi malgrado i prezzi altissimi, lusso di scene, precisione tecnica, so-

vente buon gusto. Gli spettacoli son candidi: né le salaci parole di qualche mimo o la soda bellezza delle donne riescono a spogliarli d'una certa loro puritana ingenuità. Anche queste bellissime *girls* non possono essere lascive. Quei loro gestini d'automi standardizzati son troppo grulli e i loro corpi perfetti sentono troppo la ginnastica e il sapone. Nudità sane, insomma, che mettono piuttosto allegria che torbidi pensieri. (Impressioni dalla platea, intendiamoci....).

Ma come danza questa gente! Se taluno di quei piedi leggeri lasciasse un'orma sul terreno, quali ornati leggiadri si potrebbero ammirare! Oggi, la danza preferita è fatta con le scarpe rotte. La battuta del piede si spezza si frantuma si moltiplica in un irresistibile linguaggio di ritmi. Altri danzatori seguono la musica con tutto il corpo, nessun muscolo escluso. Disossati, senz'anima, sembrano abbandonarsi al ritmo in una specie di misticismismo muscolare. Che supera i limiti del buon gusto.

Dove questo limite è ignoto è in alcuni inverosimili teatri di varietà nei quali il cinematografo s'alterna ad altri spettacoli. Qui pro-

spera traculento un americanismo da villan rifatto del quale non puoi che ridere.

Da un accecante vestibolo la vittima passa in un atrio smisurato a colonne quasi marmoree, tappeti quasi persiani e statue di bronzo raffiguranti uomini oscurissimi. Immobilmente composti, degli smilzi servitori eleganti, spediti in quell'immensità, indicano con parche voci e gesti da cinedi la via da seguire. Piena di timore e di speranza, la vittima inoltra per meandri lussuosi e le tappe del lungo cammino le son segnate da cantori nostalgici che le soffiano sul volto una nenia, da pellirosse accuratissimi che le chiedono il profilo, da gauchi indolenti che in una loro siesta artificiale s'abbandonano sugli accordi dei plettri. Giunta alla sala, non sala, ma speco immane rotto da poche luci misteriose, — la vittima siede. E tosto da due organi giganteschi s'aprono liturgiche cateratte. In alto, sospeso fra cielo e terra, appare un corteo di monache biancovestite. Hanno tutte un cero acceso in una mano e cantano, dolcissimamente, E a loro risponde l'improvviso « a solo » d'un'altra suora che sbucca, altissima e bianca nella luce d'un riflettore. Le voci del coro e della solitaria s'intrecciano,

salgono, spasimano in estasi purissime. Poi buio e silenzio. Finché il sipario si leva sopra ottanta gambe nude in frenesia. *All right.*

Ma questa sera un torbido demone ha invaso i nostri animi e vi sollecita malsane curiosità. La metropoli ci ha soffiato in volto il suo alito perverso dalla soglia d'un ritrovo nascosto e fiocamente illuminato. Nessun titolo, nessun programma palese: soltanto una scritta che ci turba: *Men only*, «uomini soli». Siamo due medici ed ambedue giustifichiamo in silenzio la nostra cupidigia d'esperienze rare, forti della nostra salute e della nostra scienza. Con simulata disinvoltura penetriamo nell'equivoco ritrovo. È un momento d'intervallo. Un pubblico d'uomini riempie la piccola sala. Uomini d'ogni età che ci stupiscono per il loro impassibile contegno. Eterni minuti d'attesa. Finalmente il sipario si leva scoprendo una disadorna camera senza mobili. Dopo una pausa, ecco avanzare un personaggio. È pallido, magro e regge fra le mani una canna. S'inchina silenzioso, indi si volta verso l'interno con un cenno della mano. E dall'interno sbucano due uomini massicci sollevando un treppiede sul quale posa un indefinibile involucro. L'uomo pallido si

drizza e dice con una sorda voce: — Questa, signori, è la realtà. — Scopre l'involucro e con l'involucro una pagina sulla quale si disegna rosseggiante la tavola anatomica d'un sesso maschile. Nel frattempo, dalle circostanti ombre della sala s'illuminano da neri cunicoli decine di sessi deformati da piaghe mostruose. No! Il mio compagno si volta verso di me che lo guardo allibito. E con due italianissime imprecazioni sortiamo dalla sala.

Fuori, la metropoli ha rallentato il suo clamore. Cerchiamo con lo sguardo una nuova attrattiva. Ma nella strada solitaria spicca solamente un cartellone presso la soglia del tempio d'una delle ventiquattro religioni di questa città. Il cartellone è illuminato e vi si leggono a caratteri cubitali queste parole:

CAN THE HUMANISM
SUBSTITUTE
THE RELIGION ?

DR. WALLACE SAY: YES
REV. O'CONNEL SAY: NO

Segue l'ora del *match*. No, basta.

RICEVIMENTO.

Eccomi finalmente nella casa di una di quelle favolose miliardarie che la cupida fantasia dell'europeo povero ama credere soggiorni di felicità. Per giungervi, ho lasciata la città, ho attraversato strade campestri così bene asfaltate pulite simmetriche da farmi quasi rimpiangere i cari mucchi di sassi, la polvere e le fatte delle mie strade maestre. Ho salita una collina boscosa e mi son fermato alla porta d'un castelluccio che la luna grande faceva tutto bianco e irreale. Una domestica ci ha aperto, un'altra ci ha preso i cappelli, una terza ci ha introdotti in una sala e una dama, — preludio dell'ospite, — ci ha accolti diplomaticamente.

Mi guardo attorno. Dalle pareti bianche spiccano mobili italiani, arazzi francesi, pitture cinesi, da terra si leva il collo impagliato d'una giraffa africana che guarda incredula

una statua del Dossena. Un orso polare, schiacciato ai piedi d'un divano, fissa con i suoi occhi di vetro un grammofono americano che mette suona cambia toglie i dischi da solo. Nel parco, dalla serra trasformata in piscina, giunge rumore di tuffi. Chi fa il bagno al chiaro di luna?

L'ospite ha un viso inquieto, l'aria stanca di chi ha troppo veduto e parla a scatti con una dura voce; serissima, ascolta argomenti allegri e ride, — euh, euh, euh, — come un contadino sordo se ode una frase poetica. Alla cena prendono parte una quindicina d'invitati cosmopoliti. Si pranza su tovaglie ombre con piatti toscani e vetri veneziani. Argomenti di circostanza: la conferenza di Ginevra e l'ultima commedia negra (parlar di negri soltanto come attori o come cuochi), gli opposti regimi d'Europa, la psicanalisi e i crolli di Borsa.

Fuori della tavola, le Nazioni si separano, inavvertitamente.

Sola, in disparte, nella penombra degli alberi, la figlia dell'ospite guarda tutti in silenzio con un visucio di bambina sofferente. I discorsi le domande si fan più liberi nell'ottimismo dell'asciolvere compiuto.

— L'Eugenica, l'eugenica! — dice un dotto svedese concedendosi una parentesi di scetticismo: — Io credo che l'opera più felice d'eugenica l'abbia compiuta l'Onnipotente.

— Possibile? — chiede un italiano: — E quando?

— Col diluvio universale.

L'altro scuote il capo. — Veramente, — obietta sacrilego, — il riproduttore uomo fu scelto male.... O non era un alcoolista?

Sul fumo della sigaretta, un assorto fiammingo confida la sua pena:

— Inguaribili tedeschi, — dice. — Finita la guerra e lo strazio del mio Paese, volli rivedere un grande scienziato cui mi legavano vincoli d'amico e di discepolo. Confidavo di ritrovarlo immutato nell'immutabile clima della scienza. E tale lo trovai, ma il suo primo saluto sapete quale fu? «Magnifico paese il vostro! Vi sono stato due anni. Sono passato a X, Y, Z, con i miei Reparti. *Wunderfull!*». Sentii la mia mano scivolare via da quella e risposi amaramente: «Già, venivo appunto a restituirvi la visita....». Credete che capisse? Oh, no. Rispose subito: «Oh, *danke schön*».

Dentro l'ispida barba ridente, un lettone,

già suddito russo, vuol dare in iscorcio gli effetti dell'inibizione e della politica moscovita. — Andavo a Mosca, — racconta, — a depositarvi forti somme del mio Ufficio insieme ad un compagno. La guardia rossa del treno volle attaccar discorso con noi e prese a dir male di tutte le autorità politiche. Si sfogava o voleva provocarci? La lasciamo dire. A Mosca, non ci fu possibile trovare alloggio, ma il caso volle ch'io m'imbuttassi nel capo stesso della Ceka che io conoscevo da molti anni. Seppe del mio caso e della preoccupazione per il denaro che portavo con me e m'offrì d'alloggiare nei locali stessi del suo terribile Ufficio. Al ritorno, in treno, il mio compagno s'assenta per ragioni privatissime, ma ritorna dopo un poco ridendo come un pazzo. — Che è successo? — gli chiedo. — Di là..., — risponde soffocando dalle risa, — di là... c'è... la guardia rossa dell'altro giorno... M'ha chiesto dove abbiamo alloggiato a Mosca... Gliel'ho detto e... — Che cosa è successo? — S'è fermata a metà... non è più capace... —

Effetti della Ceka.

Ma tutte le teste si volgono a un tratto, come a un comando, verso lo strano suono che

viene dalla villa. Ad uno ad uno gl'invitati si levano e s'accostano in silenzio alla soglia d'una grande sala che dà sul giardino.

Una donna vi è nel mezzo, alta sottile assorta e quasi intenta ad un rito. Le sue lunghe braccia nude, le mani bellissime arpeggiano l'aria dinanzi ad un piccolo scrigno sormontato da un'antenna. Se ella vi si accosta con le mani tese, l'aria rimbomba di note basse ed informi, se ella fa il moto d'afferrar qualche suono, di plasmarlo come un'invisibile creta, di percorrerlo come le corde d'un'arpa, come i tasti d'un flauto, ecco il motivo tremare nell'aria, snodarsi, fremere come da un antico strumento, se ella abbassa le braccia lungo i fianchi e se ne discosta, ecco il suono afflosciarsi come una vela.

Tutti son fermi, attoniti, presi in quella magia. Poi, sedato il tumulto di parole, vogliono vedere sapere spiegare. Io no. Mi basta quel gesto di fiaba, quel moto delle dita che sembrano rapire all'aria gli accordi. Esco dalla sala e m'aggio fra gli alberi e i chiari della luna. In un angolo tranquillo è la figliola dell'ospite, sola sola, — tanto stanca di macchine nuove, — e quasi irritata. Mi vede e vuol sa-

pere di dove vengo. Ode il nome d'Italia e s'illumina, ode quello di Venezia e se ne incanta. Poi, presa da una subita angustia, mi chiede, quasi severa:

— Ma è proprio vero che avete messo il motore alle gondole?

— No, no, cara piccola *miss*, no.

VETRINA OHIUSA.

La più bella, forse. Quella che m'avrebbe data la più profonda delle soddisfazioni, il più sincero degli entusiasmi. Tormento delle vetrine chiuse nelle quali sta sempre nascosta la sola cosa che si vorrebbe comperare. Dietro a questa tenda che le circostanze hanno disteso davanti ai miei occhi sta forse il genio vero di questo popolo. M'era possibile vederlo in azione e dovrò tornare in Europa con questa nostalgia. Le apparenze m'hanno distratto, ma quel che più premeva conoscere m'è sfuggito. Non ho veduto il più grande stabilimento industriale d'America. Che importano a me i risultati? Le cose prodotte riflettono i gusti le opinioni le domande dei mercati. Si sa quel che valgono. E le grandi ricchezze? Fortuna e rapina su più vasta scala.

Quel che interessa è il metodo, la tecnica. Il genio vero di questo popolo sta nell'aver

considerato il lavoro umano con occhi nuovi. Colui che, primo, si fermò un giorno ad osservare quattro muratori che tiravan su un muretto per studiarne le mosse i sospiri le parole le pause e le bestemmie, che, primo, sorrise fra sé di tanti vani gesti e dell'inutile affanno, che si propose di togliere al lavoro umano la scoria dell'impreciso, il peso dell'inutile, l'ombra del complicato, quegli era il vero americano di genio. Obbediva costui all'istinto genuino della sua razza nuova, tutta protesa al « fare » e questo « fare » scarniva all'essenziale.

Scienziato, perché della Natura aveva sorpresa nel lavoro la legge più bella: il minimo sforzo; artista perché gli dava la snellezza d'ogni cosa perfetta; filantropo perché all'uomo costretto al lavoro, — cioè a tutti gli uomini, — conservava tesori d'energie fino allora sprecate. Tutte le obiezioni non cancellano quel tratto di genio. Ahimè non ho vista in azione una grande fabbrica. Non conosco l'America.

(Forse è meglio. Io non ho da vivere quaggiù e mi sarei inutilmente viziato. Lavorare alla meglio in tanti non è forse l'amara e pietosa risorsa di chi ha una patria povera?).

MUSEO.

« Con tutte le sue Alte Forze, l'Uomo conserva nella sua corporale impalcatura lo stampo indelebile della sua bassa origine ».

Queste parole che chiudono il libro delle Origini ed hanno la solennità jeratica d'un Testamento capovolto, sembrano scritte su tutte le vetrine di questo immenso Museo Nazionale di Storia Naturale. Dove tutto è così chiaro ordinato e dimostrativo che la Natura sembra un enigma risolto, un libro letto.

Dalla foglia al tronco millenario, dall'insetto al dinosauro, dai resti fossili dell'uomo primigenio ai Tipi dell'uomo d'oggi, nulla manca e le catene dei viventi son disposte davanti allo sguardo ignorante con la chiarezza ingenua e un tantino saputa dei giovani maestri di scuola. Mirabile collezione tuttavia, sforzo gigantesco di racchiudere nel breve giro d'un edificio di pietra l'altro, — incommensurabile, — Edificio.

Dai musei di storia naturale, — e sopra tutto da questo che è forse il più importante del mondo, — non sai se ritrarti orgoglioso o modesto. Tanto perfette appaiono, accanto alla nostra imperfezione, le forme viventi che noi consideriamo inferiori. Perfezione d'ordigni che sembran talvolta mostruosi solamente in rapporto ai nostri schemi, ma son sempre meravigliosi se si considera l'ambiente nel quale si son formati, han vissuto, han generato, si sono spenti. Quel che m'inquieta di più in tutti questi animali, — dall'immobile copula di due insetti all'impeto preciso di quest'orango nero che riempie la sala come un'improvvisa notte, — è la loro attenzione. Son tutti inflessibilmente occupati a vivere e l'attrezzatura dei loro scheletri, il gioco delle muscolature, la disposizione dei loro organi di senso palesano in tutti un'infrangibile vigilanza.

Vien fatto di pensare che la nostra vera originalità sia cominciata da una distrazione.

RISPOSTA E DOMANDA.

A un architetto americano nel quale ho visto armonizzarsi in mirabile accordo la chiara volontà dell'uomo d'oggi, il gusto dell'artista, la finezza del gentiluomo e un'ingenuità religiosa, ho chiesto un giorno:

— È vero che il Kryslor è il più alto grattacielo d'America?

— Sì, — m'ha risposto con un sorriso, — per quest'anno.

Sulla nave che mi riporta in Europa, una piccola americana ha sospeso una sera la sua danza perfetta per chiedermi, quasi turbata:

— Ma voi, perché non ballate?

Della mia ignoranza s'è rattristata come d'un incomprensibile male.

— Veramente? — m'ha chiesto incredula. — Ma non credete che anche il danzare ci renda più felici?

Sempre più in alto e sempre più felici.

In questa domanda e in quella risposta è forse il vano, antichissimo sogno di questo popolo nuovo?

Maggio 1930.

INDICE

I TETTI ROSSI.

Il parco.	pag. 3
La figlia.	5
L'impiccio.	8
La cattura.	10
Monache.	15
La sposa	24
La madre.	29
Il padre.	32
Primetia	38
Il fabbro	45
L'uomo sismico.	49
Alcool.	51
Pazzo morale	53
Giustizia.	54
Reparto « Agitati »	56
Al minore offerente.	58
Dormitorio.	65
Buio	67
Collegi	69
L'epidemia.	80
Refettorio « Malpropri »	83
Il signor Pilade	86
Congresso	89
Il signor Amministratore.	94
Ritratto d'infermiere.	95
Lezione difficile	97

Interno	pag. 102
Libertà	106
Utopia	112
« Cronici tranquilli »	113
La festa del Santo Patrono	115
Sfinge	116
L' « agitata »	118
Miri	119
Musica	124
Cappellani	125
La vetrina	128
Quando sorto	131
Visitatori	135
Un risanato	145

VIAGGIO D'ISTRUZIONE

(VETRINE D'UN MONDO NUOVO).

Distacco	pag. 149
Compagni	151
Mare	154
Effetti di luce	156
Manhattan	158
« Comfort »	160
Tranvai	164
Mondo nuovo	168
Silenzio	171
Scienza nuova	173
Fonografo	175
« Automatica »	176
Subway	179
Spettacoli	181
Ricevimento	187
Vetrina chiusa	193
Museo	195
Risposta e domanda	197